

*« Posso solo suggerire che chi vuole combattere la falsa coscienza e destare la gente ai suoi veri interessi ha molto da fare, perché il sonno è molto profondo. Ed io non intendo fornire una ninna-nanna, ma semplicemente entrare furtivamente e osservare il modo in cui la gente russa. »*

*Erving Goffman*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>4</b>
<b>PREMESSA.....</b>	<b>6</b>
<b>1. L'ISTITUZIONE PENITENZIARIA .....</b>	<b>9</b>
1.1 Ordinamento penitenziario: cenni storici dal dopoguerra alla legge Simeone-Saraceni .....	9
1.2 Dalla giustizia retributiva alla risocializzazione.....	12
1.3 Istituzione totale nell'Italia di oggi.....	14
<b>2. CARCERE E VOLONTARIATO SOCIALE.....</b>	<b>20</b>
2.1 Responsabilizzazione del reo.....	22
2.2 Corresponsabilizzazione sociale.....	25
2.3 Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.....	29
2.4 Associazione Carcere e Territorio di Brescia .....	30
2.5 Il contesto delle carceri bresciane.....	32
2.5.1 Casa circondariale di Canton Mombello .....	33
2.5.2 Casa di Reclusione di Verziano .....	34
2.6 Volontariato Giustizia a Brescia.....	35
<b>3. GENITORIALITA' IN CARCERE .....</b>	<b>37</b>
3.1 Un inquadramento normativo.....	37
3.1.1 La legge Finocchiaro .....	38
3.1.2 Le leggi regionali.....	40
3.1.3 I colloqui.....	41
3.2 La famiglia fuori le mura.....	42
3.3 I limiti alla legittimazione del ruolo genitoriale in carcere.....	43
3.3.1 La madre detenuta.....	45
3.3.2 Il padre detenuto .....	47
3.4 I limiti dell'istituzione totale .....	48
3.5 Progetti in tema di genitorialità.....	49
3.5.1 Progetti: un contributo alla ricerca multidisciplinare .....	50
3.5.2 Progetto "Maternità reclusa" .....	51
3.5.3 Progetto "Affettività' oltre le sbarre – sviluppo e tutela".....	54
3.6 Prospettive di intervento.....	56

<b>4. EMOZIONI NELLE ISTITUZIONI TOTALI.....</b>	<b>59</b>
4.1 Una premessa sociologica.....	59
4.2 Una sociologia delle emozioni.....	63
4.2 I sentimenti legittimati nell'universo carcerario.....	67
4.3 Educazione sentimentale : scrittura creativa.....	69
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>74</b>
<b>RINGRAZIAMENTI.....</b>	<b>77</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>78</b>
<b>ALTRE FONTI.....</b>	<b>79</b>

## INTRODUZIONE

Il carcere rappresenta il margine, il confine rispetto alla nostra realtà quotidiana, ed attira l'interesse dell'opinione pubblica tutt'al più in occasione di qualche spettacolarizzazione mediatica. Il lavoro che presenterò qui di seguito volge l'attenzione al mondo carcerario nella sua interezza, e vuole compiere un tentativo di valorizzazione delle risorse presenti in tale contesto, partendo proprio dalle difficoltà e dai limiti che muovono questo lento ingranaggio che è l'universo dei "ristretti". Con il termine "ingranaggio" è mia intenzione sottolineare come, l'istituzione penitenziaria, altro non sia che una parte reale della società e della cultura del nostro tempo, e, benché essa sia lontana ed invisibile ai più, non sia sufficiente una sua negazione per sostenerne l'estraneità rispetto alla società.

Nel primo capitolo verrà illustrata brevemente l'evoluzione dell'Ordinamento Penitenziario, a partire dal dopoguerra alla Legge Simeone-Saraceni del 1998, ed il relativo passaggio da una concezione di giustizia di tipo retributivo, in cui la pena è considerata come la giusta punizione e come vendetta pubblica nei confronti del reo, esercitata esclusivamente dallo Stato in forma di monopolio, ad una concezione rieducativa, che prevede l'attenzione dei legislatori verso la persona del condannato ed una sua piena riabilitazione e reintegrazione nella società esterna al momento della scarcerazione.

Il secondo capitolo descrive il ruolo e le responsabilità del volontariato sociale nel settore della giustizia, sia nell'ambito della responsabilizzazione del reo che per quanto riguarda la risocializzazione e l'integrazione sociale dei detenuti. Verranno, pertanto, illustrate le modalità con cui tale impegno viene svolto, analizzando, nella fattispecie, l'attività dell'Associazione Carcere e Territorio di Brescia ed il contesto delle carceri bresciane entro il quale l'associazione opera.

Il terzo capitolo pone l'accento sul tema scottante del ruolo genitoriale in carcere, che, a partire da una presentazione della legislazione vigente, illustra i limiti posti dall'istituzione penitenziaria per uno sviluppo adeguato delle relazioni familiari entro il contesto carcerario. Tali legami, infatti, presentano il duplice vantaggio, da un lato di

favorire la riduzione della recidiva e, dall'altro, di migliorare la condotta dei detenuti/e durante il periodo della carcerazione. Due i progetti descritti in questo lavoro, promossi dall'Associazione Carcere e Territorio di Brescia, che si propongono di realizzare concretamente, negli istituti di pena presenti sul territorio bresciano, un passo decisivo in favore dell'emancipazione del ruolo genitoriale dei detenuti.

Nell'ultimo capitolo, partendo da una premessa di carattere sociologico, verranno illustrate, sulla scorta degli studi della sociologia delle emozioni, degli spunti rilevanti dai quali partire per organizzare un lavoro di analisi delle emozioni legittimate all'interno della struttura carceraria, attraverso, ad esempio, l'attività di laboratori di scrittura creativa, mediante i quali, i detenuti possono, partendo dalla propria esperienza, compiere un indispensabile percorso autobiografico al fine di tracciare i confini del proprio percorso evolutivo.

Gli argomenti proposti vogliono, pertanto, valorizzare alcune esperienze, offrendo interessanti spunti di riflessione, per uno sviluppo sempre maggiore di una fitta rete di sostegno attorno all'universo carcerario, promossa dagli enti pubblici e dal privato sociale, sul tema degli affetti, delle emozioni e dei legami familiari, che costituiscono un fondamentale punto di partenza per la rieducazione del reo.

## **PREMESSA**

L'obiettivo di questo lavoro è di mostrare quanto finora sia stato realizzato in ambito legislativo in Italia, al fine di promuovere una graduale rieducazione del condannato, attraverso un adeguamento normativo, di chiara ispirazione costituzionale, e sulla scorta di tale giurisprudenza, riconoscere quanto sia stato effettivamente attuato in termini di risocializzazione e di "umanizzazione" nel percorso di esecuzione penale. L'apparato normativo, a partire dal dettato costituzionale del 1948 cui si sono susseguite, fino ai giorni nostri, una serie proficua di riforme dell'Ordinamento Penitenziario, ha posto le basi per affrontare non solo una trasformazione in ambito meramente legislativo, ma un vero e proprio cambiamento culturale, che non trova sempre una effettiva applicazione pratica. Il sovraffollamento delle carceri, la salda ed insormontabile chiusura dell'istituzione totale, che versa ancora in condizioni disumane, palesano l'evidente dissonanza con quanto poco in realtà si sia evoluto il sistema penitenziario, rispetto alle aspettative predisposte dagli imperativi del nostro ordinamento.

In questo lavoro andrò ad esporre alcune delle possibili iniziative, peraltro già attive sia in ambito inframurario che extramurario, che valgono la definizione di "buone prassi" e di una proficua progettualità, finalizzate a ridurre il fenomeno della recidiva, e fortemente sostenute dall'appoggio e dalla partecipazione del volontariato sociale che opera nell'ambito della giustizia.

La promozione di un'efficace azione di risocializzazione, è volta principalmente a superare la diffidenza della popolazione civile, che necessita di una determinante opera di sensibilizzazione e di "preparazione" per l'accoglimento del reo ed una sua progressiva integrazione. Grazie alla fruizione delle misure alternative, il detenuto entra gradualmente in contatto con l'ambiente esterno, ed è in questo ampiamente sostenuto dal volontariato sociale che opera nell'ambito della giustizia. In questa direzione andrò ad illustrare l'attività dell'Associazione Carcere e Territorio di Brescia, che come numerose associazioni appartenenti alla Conferenza Nazionale del Volontariato Giustizia, incoraggia e sostiene fortemente la necessità di imponenti cambiamenti, sia da un punto di vista degli interventi legislativi, sia attraverso l'attivazione di una fitta

rete di collaborazioni con enti pubblici e del privato sociale, svolgendo un determinante ruolo di mediazione.

Tema indiscusso, come sancito dall'Art. 27 della Costituzione, per rispondere adeguatamente alle istanze di umanizzazione dell'istituzione totale, è l'esigenza assoluta di recupero del condannato già all'interno del contesto inframurario. Un percorso che ripristini il valore umano, soprattutto mediante attività trattamentali, che favoriscano la "progressione" del detenuto, può essere conseguito mediante l'affermazione del diritto all'esercizio ed al mantenimento delle relazioni familiari che costituiscono una risorsa insostituibile ed una fondamentale motivazione alla rieducazione, e che, possono contribuire in maniera significativa a ridurre la tendenza al recidivismo. In questa prospettiva di promozione della genitorialità in carcere vanno ad iscriversi molti progetti avviati proprio dalle iniziative del volontariato sociale, come avvenuto nel contesto delle carceri bresciane.

L'ipotesi che in ultima istanza viene presentata, propone l'ambiente carcerario come un sistema emozionalmente deviante, in ragione delle sue caratteristiche inglobanti e spersonalizzanti, fattori tipici dell'istituzionalizzazione. L'istituzione totale infatti, come dimostrato dai limiti posti allo sviluppo ed al mantenimento delle relazioni familiari, nonostante i dettati legislativi previsti dall'Ordinamento Penitenziario, a causa della sua peculiare staticità, genera forti resistenze verso qualunque tipologia di cambiamento, ed attua questo sbarramento in particolar modo nei confronti dell'accrescimento di una cultura emozionale più positiva. E proprio al fine di recuperare la frattura emozionale sociale presente nel contesto carcerario, è necessaria l'introduzione di interventi esterni. Laboratori di scrittura creativa, ma anche una forte pratica dell'ascolto, sono solo alcune delle iniziative che possono legittimare nuove norme emozionali e di espressione, in un ambiente fortemente repressivo e normativo come il carcere.

Questo lavoro mi è sempre stato suggerito dalla forte convinzione che, operare con le relazioni umane, di qualunque genere o appartenenza sociale, implichi una tenace ed energica azione, che proceda di pari passo con una profonda ed efficace riflessione. È opinione comune che "teoria e pratica" si possano esercitare in maniera congiunta e

complementare. Tuttavia è indubbio che ancora molto si debba fare, per realizzare quanto finora è stato solo posto in termini teorici.

Il mondo del carcere è al margine, o più propriamente, sulla soglia, oltre la quale è necessario costruire nuovi spazi iscritti entro nuove e lungimiranti prospettive di solidarietà e di responsabilità collettiva.

## 1. L'ISTITUZIONE PENITENZIARIA

### 1.1 Ordinamento Penitenziario: cenni storici dal dopoguerra alla Legge Simeone-Saraceni

In questa sede è necessario tracciare alcuni cenni sull'evoluzione del contesto legislativo che negli ultimi 30 anni, provocando una forte ristrutturazione in termini di organizzazione, di strutturazione interna, sociali e culturali. Anzitutto va detto che la storia del nostro Ordinamento Penitenziario è relativamente breve. Infatti, come il codice penale, anche il “Regolamento per gli Istituti di detenzione e pena” risale al 1931, ad opera del governo Rocco, ed è rimasto in vigore fino alla prima importante riforma penitenziaria del 1975, anno in cui venne promulgata la Legge Nr. 354 del 26 luglio (comunemente denominata Ordinamento Penitenziario o O.P.). Già a partire dal secondo dopoguerra le modifiche dell'Ordinamento Penitenziario furono dettate esclusivamente per far fronte alla situazione di gravissimo disordine e collasso in cui versavano le carceri italiane<sup>1</sup> a causa delle drammatiche condizioni di crisi socio economica dell'Italia post-bellica. Si sviluppa una giustizia sbrigativa e repressiva insofferente a tematiche di rieducazione, riproposte, invece, in sede di Assemblea Costituente nel 1946. Tuttavia il settore penitenziario rimase immune a questo spirito di innovazione e la militarizzazione degli agenti di custodia, durata fino al 1990, pose un serio ostacolo alla liberalizzazione dell'ambiente carcerario<sup>2</sup>.

Molti furono i fattori che, a partire dagli anni '60, fecero da propulsori alla grande innovazione normativa. Le riforme presero spunto dalle numerose rivolte che ebbero luogo in numerose carceri italiane, a seguito dei grandi movimenti culturali e sociali che accesero il dibattito politico di quegli anni. I numerosi scioperi della fame, le denunce ed i suicidi all'interno del carcere riuscirono ad abbattere il muro di silenzio. Il sistema carcerario italiano passò, a partire dagli anni '70, da un sistema cosiddetto “retributivo” ad un sistema fondato sui principi della rieducazione e risocializzazione.

---

<sup>1</sup> E.Fassone, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Bologna, Il Mulino, 1980 p.69

<sup>2</sup> Barberio T., *Osservazione scientifica della personalità del detenuto*, [www.altrodiritto.it](http://www.altrodiritto.it)

Con la riforma del 1975 l'Italia mise finalmente in pratica il dettato costituzionale dell'Art. 27 3° Comma in cui dichiara che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”<sup>3</sup>. Alla luce di questo principio costituzionale, che stabilisce la finalità rieducativa della pena, la definizione di trattamento penitenziario deve essere intesa come quell'attività dello Stato volta ad attuare concretamente la sanzione penale irrogata dall'autorità giudiziaria nei confronti del condannato, attraverso l'adozione di metodologie operative finalizzate all'obiettivo di rieducarlo e consentirgli la piena reintegrazione nella società<sup>4</sup> come chiaramente sancito dall'Art. 1 dell'O.P., il quale enuncia le linee guida a cui le amministrazioni penitenziarie devono uniformarsi.<sup>5</sup>

La legge del 1975 andava ad incidere su una realtà penitenziaria totalmente impreparata sul piano strutturale e mentale, sicchè quel tanto sperato recupero che doveva essere il punto centrale della riforma, in realtà non ebbe facile attuazione. Negli anni successivi alla riforma si sviluppano nuovi problemi di sicurezza legati alla crescita della criminalità, sia organizzata che di matrice terroristica. Si crea quindi una generale involuzione rispetto alla visione maggiormente libertaria degli anni precedenti; l'effettiva esecuzione della pena ritorna ad essere il centro dell'azione di difesa della società libera<sup>6</sup>. Occorreva dunque procedere ad una qualche modifica del sistema carcerario, ed infatti numerosi furono gli interventi legislativi nel settore nel decennio tra il 1975 ed il 1986.

---

<sup>3</sup> Art. 27 Cost. “La responsabilità è personale. L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte (se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra)”

<sup>4</sup> F. Fiorentin , A.Marcheselli, *L'ordinamento penitenziario*, , Milano, UTET Giuridica, 2005

<sup>5</sup> Art. 1 “Trattamento e rieducazione Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Il trattamento é improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari. I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva. Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento é attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti”

<sup>6</sup> E.Calamai, *I soggetti del trattamento – aspetti normativi e sociologici* , [www.altrodiritto.it](http://www.altrodiritto.it)

Si pensò di operare in un duplice senso, da un lato introducendo soluzioni di carattere positivo, come rendere possibile una maggiore applicazione delle misure alternative, dall'altro con soluzioni di tipo restrittivo, come l'introduzione delle carceri di massima sicurezza.

Il 10 ottobre 1986 il Parlamento promulgò la Legge Nr. 663 dal titolo "Modifiche alla legge sull'Ordinamento Penitenziario e sulla esecuzione delle misure private e limitative della libertà", ai più nota come Legge Gozzini. Essa rappresenta uno dei provvedimenti più innovativi in materia di ordinamento penitenziario, introducendo una serie di modifiche ispirate per lo più all'intento di realizzare una maggiore "umanizzazione" della pena.

Il costante aumento di detenuti in relazione alla scarsità degli istituti di pena, e la difficile condizione dei tossicodipendenti presenti in elevata percentuale, portano alla promulgazione di una nuova legge, la Nr. 165 del 27 maggio 1998, meglio nota come Legge Simeone-Saraceni. L'obiettivo di questa nuova legge è quello di riuscire a realizzare la politica del "non-ingresso", già intento della Gozzini, quindi di evitare il carcere per quei soggetti per cui l'esperienza carceraria si sarebbe dimostrata più criminogena che rieducativa (sospensione della pena per condanne inferiori a tre anni).<sup>7</sup> L'innovazione principale è appunto quella di fornire un'alternativa sociale alla detenzione, rendere effettivo il superamento del carcere anche tramite una progressiva corresponsabilizzazione e sensibilizzazione della comunità sociale.

Questo breve excursus storico-normativo non esaurisce certamente la vasta produzione legislativa in ambito penitenziario che ha preso il via a partire dalla riforma del 1975. Come sin qui descritto, l'Ordinamento Penitenziario, a partire dal secondo dopoguerra, è stato via via orientato verso una maggior "flessibilizzazione" della pena, con la possibilità di modulare e graduare la stessa nel corso dell'esecuzione, in modo da favorire il processo rieducativo del detenuto. La legge penitenziaria pertanto, quantomeno in linea teorica, garantisce la concessione di benefici che favoriscono un graduale percorso di reinserimento delle persone detenute nel tessuto sociale esterno. Inoltre il sistema carcerario ed il suo ordinamento subiscono nuove e frequenti

---

<sup>7</sup> Barberio T. op. cit.

modificazioni, che tentano di porsi in linea con i mutamenti sociali e culturali che continuamente trasformano la società, come di fatto è avvenuto negli ultimi 50 anni nei quali l'evoluzione normativa ha portato ad un significativo cambiamento in ambito di esecuzione della pena, che si è tradotto, come andrò ad illustrare nel prossimo paragrafo, in un passaggio da una giustizia "retributiva" ad una "risocializzativa".

## **1.2 Dalla giustizia retributiva alla risocializzazione**

Sin dal dopoguerra l'istituzione carceraria aveva come finalità la mera custodia e l'isolamento della persona dall'ambiente esterno, ometteva qualsiasi obiettivo di recupero o di interesse nei confronti dell'individuo detenuto. Il carcere era un luogo celato da un oscuro silenzio, la pena un metodo di espiazione del reato commesso. Tale posizione fa riferimento alle teorie assolute che considerano la pena come fine in sé, come contrappeso al male commesso, che nasce dalla necessità di restaurare, con una violenza opposta al delitto, il diritto violato. Tali teorie pongono in risalto l'aspetto afflittivo della pena, proiettate al passato, sul male commesso, e sono denominate teorie "retributive"<sup>8</sup>, poiché evidenziano un concetto meramente retributivo secondo il quale lo scopo della pena è realizzato mediante irrogazione, a carico del reo, di pene definite in rapporto alla colpevolezza del fatto, evidenziando il significato di ritorsione insito nella pena. Secondo queste teorie tale posizione garantirebbe la possibilità di conseguire risultati concreti di prevenzione e di sicurezza sociali, di "certezza della pena", ed è appannaggio di una forma di antagonismo nei confronti del singolo individuo per il beneficio della società.

Le riforme introdotte dalla Legge 354/75 proposero un superamento di tale concezione e produssero un significativo mutamento paradigmatico, si passò da una concezione restrittiva e retributiva della pena intesa come giusta punizione, ad un'attenzione verso il soggetto detenuto, al ripristino della sua dignità umana attraverso la riacquisizione di talune libertà personali. Il regime penitenziario venne finalizzato alla rieducazione grazie alle concessioni di benefici (liberazione anticipata, permessi premio), a modalità di esecuzione della pena differenti (lavoro esterno, semilibertà, detenzione domiciliare), alla possibilità di trascorrere il tempo della pena in affidamento in prova al servizio

---

<sup>8</sup> Coppola C., *Volontariato e giustizia*, Fondazione Italiana per il volontariato, 1996

sociale, misura alternativa alla detenzione per antonomasia. La chiave di lettura della devianza e della criminalità si pone in termini di problematica sociale, riconoscendo una corresponsabilità sociale al prodursi del reato: i fenomeni di devianza diventano oggetto di analisi sociologiche, le quali evidenziano una serie di concause rintracciabili nel vissuto personale e relazionale di ciascun soggetto, nell'assenza di servizi sul territorio che rispondano ai diritti inalienabili dell'uomo (di casa, lavoro, istruzione) ed in una loro combinazione, quale forte elemento di squilibrio esistenziale. Il concetto di flessibilità della pena è quindi premessa e fondamento di una esecuzione penale che può, nel corso del tempo, produrre modificazioni nel regime penitenziario di ciascun condannato, a seconda dei "miglioramenti" dei comportamenti dello stesso.

Le riforme diedero il via ad un graduale processo di decarcerizzazione in Italia, attraverso un sempre minore ricorso alla carcerazione ed un parallelo e progressivo ampliamento dei benefici e delle misure alternative. Tale processo è in costante evoluzione e tenta costantemente di divincolarsi tra istanze di contenimento e di sicurezza sociale ed istanze di umanizzazione dell'ambiente carcerario. Le riforme non hanno certamente risolto tale dissidio, né messo fine ai frequenti dibattimenti mediatici, che in occasione di particolari episodi di cronaca, tornano inevitabilmente a schierare da un lato coloro che vorrebbero tornare ad un anacronistico e rassicurante regime penitenziario rigido e severo, che garantisca la certezza della pena, e dall'altro coloro che lottano per un'applicazione efficace della legislazione vigente, tentando una riabilitazione dei soggetti detenuti. Tuttavia non si possono ignorare che i benefici penitenziari sono stati in passato, e sono ancora oggi, assolutamente decisivi per assicurare il governo del carcere. Come si è visto, prima del 1975 le rivolte in carcere erano all'ordine del giorno, mentre dall'entrata in vigore delle nuove riforme, i detenuti non si ribellano più, anzi qualche volta collaborano fattivamente, proprio perché hanno interesse a conseguire dei benefici.

Il dibattito sul sistema penitenziario e sulle misure alternative è sempre vivo, e si allarga nella direzione della flessibilità ed efficacia della pena, dell'ampliamento delle misure alternative, un dibattito che, spesso, attraverso i media, riporta notizie relative a proteste, controversie e polemiche, che vorrebbero abrogare interi istituti che si fondano su principi costituzionali basilari del nostro ordinamento che, anche secondo illuminati

pareri d'oltralpe, costituisce una delle legislazioni più moderne in ambito di "istituzioni totali".

### **1.3 Istituzione totale nell'Italia di oggi**

L'aggettivo "totale" viene associato per la prima volta da Erving Goffman al carcere, attraverso la definizione di "istituzione totale". Con questa locuzione, il sociologo canadese vuole indicare qualunque istituzione che abbia un potere particolarmente inglobante, vale a dire che sia in grado di controllare tutte le attività quotidiane dell'individuo. Sempre in questo ambito rientrano quindi gli ospedali psichiatrici, le caserme, i lager, i monasteri ed i collegi.

Quattro sono i principali elementi che, secondo Goffman, accomunano tutte queste istituzioni e che, dunque, permettono di definirle istituzioni totali:

- Ogni attività si svolge nello stesso luogo e sotto la stessa autorità
- Gli individui si trovano a svolgere quotidianamente delle attività per gruppi numerosi, sotto stretta sorveglianza dello staff
- C'è un sistema di regole ferree e ripetitive che scandiscono le varie attività e ciò comporta una standardizzazione comportamentale
- Lo svolgimento di tali attività è diretto al perseguimento dello scopo ufficiale dell'istituzione<sup>9</sup>

Gli studi di Goffman risalgono agli anni '50, ma le teorie da lui divulgate possono essere applicate anche all'universo carcerario italiano del Ventesimo secolo, nonostante le principali riforme enunciate fin qui mostrino quanto alte fossero le aspirazioni pedagogiche dei costituenti e dei riformatori. E' altresì vero che l'applicazione di tali provvedimenti legislativi ha subito notevoli ritardi. Basti pensare che il Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario, che spiega come devono essere attuate le normative, è stato promulgato 25 anni dopo la prima riforma del 1975. Continuano anche le difficoltà in cui si dibatte da tempo l'Amministrazione Penitenziaria per le

---

<sup>9</sup> E.Goffman, *Asylums*, -1968, Giulio Einaudi Editore, p. 33-36

antiche lacune, legate senza dubbio al tradizionale isolamento del carcere, da sempre la Cenerentola nella famiglia della Pubblica Amministrazione.<sup>10</sup>

In Italia, le riforme, attraverso la formulazione di nuovi istituti giuridici e tutte le innovazioni prodotte in ambito di esecuzione esterna della pena, si sono dimostrati più un campo di scontro tra idee diverse che un campo di lavoro per realizzare gli intenti legislativi. Anna Scimia parlando delle carceri italiane sostiene:

*“Quello dell’inadeguatezza delle strutture carcerarie, sia sotto il profilo dell’insufficiente capienza degli edifici che sotto quello della loro asserita fatiscenza, è uno degli argomenti che più frequentemente vengono avanzati per motivare e giustificare la mancata attuazione di molti dei contenuti programmatici della legge sull’ordinamento penitenziario e l’immobilismo decisionale sul piano di innovazioni legislative volte ad orientare la modalità di espiazione della pena attraverso quelle finalità di recupero sociale del condannato che vengono formalmente enunciate dal dettato Costituzionale. Come molti altri luoghi comuni che, a forza di venire reiterati, finiscono per apparire convincenti, pur non essendo completamente fondati, credo che anche la tanto sbandierata inadeguatezza delle strutture sia più un’argomentazione retorica pretestuosa che non un dato di fatto tale da costituire quella insuperabile barriera ad un reale progresso.”<sup>11</sup>*

Anche le statistiche dimostrano quanto ancora oggi, nonostante quanto sia stato fatto in termini normativi e di politiche sociali, l’istituzione penitenziaria non abbia affatto acquisito nemmeno la sua funzione di deterrente: si calcola che tra il 1990 ed il 2005 le persone coinvolte nella questione penale del nostro paese siano passate da 36.300 a 190.000.<sup>12</sup> Un articolo del 21 febbraio 2008 riporta i seguenti allarmanti dati:

*“In soli 52 giorni dall’1 gennaio 2008 al 21 febbraio 2008 il numero dei detenuti nelle carceri italiane è aumentato di oltre 2.000 unità. Dall’inizio del 2007 ad oggi l’aumento è stato di quasi 12.000 persone! Di questo passo le carceri “esploderanno” prima della fine dell’anno: gestire oltre 60.000 detenuti, con le strutture ed il personale*

---

<sup>10</sup> G.Zappa, C.Masseti, *Il codice penitenziario e della sorveglianza*, Casa Editrice La Tribuna, 2007, p.560

<sup>11</sup> Anna Scimia, *Il problema carcerario*, Grafiche Core, 1987, p. 65

<sup>12</sup> Molteni, Massari op. cit.

*attualmente a disposizione, sarà impossibile per chiunque, insostenibile dal punto di vista logistico e anche sotto il profilo economico. Il numero delle persone arrestate non è sostanzialmente cambiato negli ultimi tre anni: 89.997 di cui 45% straniere, nel 2005; 90.174, di cui 48% straniere, nel 2006; 90.441, di cui 48% straniere, nel 2007. Dopo che l'indulto aveva portato il numero dei detenuti al minimo storico di 38.000 persone, c'è stato un aumento di quasi 1.000 detenuti al mese, mentre il numero dei condannati ammessi a misure alternative alla detenzione è aumentato di 500 al mese, nonostante in carcere ci siano oltre 12.000 persone che potrebbero scontare la pena in misura alternativa! La realtà è che la martellante campagna sulla sicurezza applicata da più di un anno, "sconsiglia" agli organi giudiziari l'eventuale concessione di una misura alternativa ai condannati. Ci sono 6.000 detenuti con la pena inferiore ad un anno, tra loro forse non ci sono "pericolosissimi criminali"..."<sup>13</sup>*

Siamo al massimo storico di detenzione nella storia d'Italia. Significativi anche i dati che riguardano la tipologia di composizione della popolazione carceraria. Secondo le statistiche del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, la percentuale di stranieri presenti nelle carceri italiane è del 48%, mentre i tossicodipendenti sono circa un 30% della popolazione carceraria italiana. Il carcere oggi è tornato ad essere come negli anni '50-'60, il luogo dei poveri, un'istituzione che pare disciplinare le classi sociali più emarginate e svantaggiate, che comprende il segmento della società italiana dove vi è il più alto tasso di analfabetismo, elemento quest'ultimo che evidenzia il carattere classista del sistema penitenziario.<sup>14</sup>

A ciò si aggiunge una caratteristica negativa tipica del nostro Paese, quella tendenza a "dare un cappello politico" ad ogni azione entro qualsiasi ambito, ed in particolar modo nel terzo settore, spesso unicamente esibito come fiore all'occhiello di talune campagne elettorali. Tali promozioni finiscono, quasi sempre, con l'insediamento degli stessi promotori politici presso le istituzioni.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Francesco Morelli, *2000 detenuti da dicembre ad oggi*, 21 febbraio 2008, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

<sup>14</sup> Elaborazione Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia, *Ingressi in carcere di stranieri*, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), dicembre 2007

<sup>15</sup> G. Ferrario, F. Campostrini, C. Polli, *Psicologia e carcere, Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica*, 2005, Franco Angeli, pag. 7

Se appare giusto ed inevitabile il carcere per i gravi reati di mafia e per i delitti contro la persona, ed anche per tutti quei reati che destano grave allarme sociale, è anche vero che la permanenza in istituto di un'ampia fetta di utenza, oltre ad essere dispendiosa (secondo una recente relazione del Ministro della Giustizia al Parlamento il costo di una persona detenuta al giorno è di circa € 150 )<sup>16</sup>, è certamente non socializzante.

Il sociologo Loic Wacquant sintetizza efficacemente il sentimento diffuso di “ossessione securitaria”, locuzione utilizzata da Francesco Maisto, Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Milano e membro della Commissione di studio del CSM sulla pena e le sue alternative:

*“L’istituzione carceraria non si limita a raccogliere e immagazzinare i (sotto)proletari considerati inutili, indesiderabili o pericolosi, allo scopo di “occultare” la miseria e di “neutralizzarne” gli effetti più distruttivi. Troppo spesso dimentica, infatti, come essa contribuisca attivamente ad estendere e rendere perenne l’insicurezza e l’abbandono sociale da cui trae alimento e legittimazione. La prigione, in quanto istituzione totale rivolta ai poveri e ambiente criminogeno e abbruttente forgiato dagli imperativi securitari, non può che impoverire ulteriormente coloro che sono affidati alle sue cure, privandoli delle magre risorse di cui dispongono all’entrata”.*<sup>17</sup>

L’Istituzione Penitenziaria, nonostante le recenti trasformazioni, non pare ancora sostenere a sufficienza la sua funzione trattamentale, poiché a garantire il reinserimento vi sono un numero irrisorio di operatori ed esperti. Si conta che, su quasi tutto il territorio nazionale, a fronte di una popolazione carceraria che conta qualche centinaio di detenuti, educatori ed agenti dedicati all’area trattamentale sono distribuiti in maniera decisamente sperequata tra i vari istituti. Per ora il trattamento rieducativo è stato previsto dal legislatore in modo troppo generico, senza una precisa distinzione di ruoli e funzioni. Ad esempio non è previsto un organo di riferimento sul territorio nazionale, cui gli educatori o esperti dell’Area Educativa possano far capo, ciò anche in considerazione del rapporto spesso conflittuale con le Direzioni degli Istituti, che

---

<sup>16</sup> Elaborazione Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia, *Bilancio dell’amministrazione penitenziaria*, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), dicembre 2007

<sup>17</sup> L.Wacquant, *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, 2000, Milano, Feltrinelli, p.45

tendono, in genere, a sottrarre spazio agli operatori dell'Area Educativa. Anche sul piano operativo vi sono molte difficoltà, che impediscono di fatto lo svolgimento delle attività rieducative, come ad esempio gli spazi spesso limitati o la carenza di supporti tecnologici.

La giustizia riparativa si offre, oggi, quale nuova sfida del diritto penale e del diritto penitenziario in particolare, dal momento che proprio quest'ultimo si pone come luogo deputato alla punizione e all'espiazione: un purgatorio terreno che attraverso il castigo più severo, la privazione della libertà personale, è in grado di condurre, forse, ad una probabile redenzione.

Per chi ha occasione di vivere il carcere come operatore, per un periodo di tempo più o meno lungo, si profila l'idea circa le concrete e reali possibilità che una persona detenuta dispone per un rientro a pieno titolo in società, dopo aver saldato il debito con la giustizia.

Un interrogativo, questo, che poggia su un bagaglio culturale e morale poco consono alla realtà vigente. La prassi, infatti, ben si discosta dal teorico sapere divulgato dalla letteratura e dagli studi in ambito giuridico, che propongono paesaggi che contrastano fortemente con gli archetipi originali e tangibili. L'esperienza, ma soprattutto una discussione con un gruppo di persone ristrette, mi ha fatto riflettere sul valore ed i possibili riscontri che si possono avere attraverso l'attività riparativa.

E' necessario, innanzi tutto, prendere atto dell'evoluzione che ha caratterizzato il sistema penale italiano, con il conseguente passaggio da una pena che ha il carattere del supplizio ad una pena rieducativa, in adempimento all'Art. 27 della Costituzione. Come lo stesso Mario Gozzini affermava riferendosi alla legge costituzionale *“una norma del genere sarebbe parola vuota se sulla porta del carcere fosse scritto, come su quella dell'inferno dantesco, che all'ergastolano non è lasciata alcuna speranza di liberazione”*.<sup>18</sup>

Una riflessione, questa, che consente di capire come il trapasso da un paradigma retributivo ad una concezione che considera il reo quale persona in grado di ristabilire il

---

<sup>18</sup> M.Gozzini Carcere perché carcere come , Edizioni cultura della pace, 1988, p.10

patto infranto con la società, possa giustificare una giustizia volta alla riparazione, una giustizia che punisce ma al contempo cerca di ripristinare la coesione sociale.

## 2. CARCERE E VOLONTARIATO SOCIALE

Ciò che particolarmente mi interessa evidenziare in questo lavoro è il sempre maggior contributo che i cittadini, attraverso l'associazionismo pubblico e privato, danno al territorio in ambito di socializzazione e rieducazione dei detenuti. Come previsto dall'Ordinamento Penitenziario, l'intento del legislatore è quello di promuovere una fruttuosa partecipazione alla risocializzazione attingendo alla comunità esterna, attraverso il volontariato, da sempre propulsore di energie vitali per qualsiasi contesto sociale ed educativo. In particolare i riferimenti normativi che definiscono nello specifico le modalità e gli ambiti di intervento del volontariato sono gli articoli Art. 17 e 78.<sup>19</sup>

Tale impianto normativo costituisce un importante contributo alla promozione del volontariato sociale, che sempre più ampiamente collabora con iniziative promosse dai servizi pubblici e dal privato sociale. Il volontariato sociale si rivela oggi, in un'epoca di industrializzazione, di eccesso, o come dice Augé, di submodernità, di intercultura, di sovrabbondanza di domini e culture, di espansione e intersezione di tempi, spazi, culture<sup>20</sup>, motore di una migliore integrazione, di un miglior funzionamento sociale, "catalizzatore" delle tensioni e dei conflitti scaturiti dalle dinamiche sociali, promotore di nuove forme di "comunità".

---

<sup>19</sup> Art. 17 Ordin. Penit. "Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativi. La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore."

Art. 78 Ordin. Penit. "Assistenti volontari. L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dello istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento. L'attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita. Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie."

<sup>20</sup> M. Augé, *Non luoghi*, Milano, Eléuthera, 1993

Attraverso il volontariato emerge una concezione di “stato partecipato” dove le persone ed i gruppi non sono sudditi ma cittadini, membri attivi di una comunità, e non soggetti passivi di un intervento.

Vincenzo Bonandrini, sociologo e formatore, ripeteva che *“comunità è ciò che è in comune: ciò che è fatto in comune, preso in una comune e reciproca cura”*<sup>21</sup> e ancora Lizzola, docente di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l’Università di Bergamo *“costruire uno spazio comune è la dimensione fondativa di una progettazione sociale, che è salvaguardia d’identità e di buone ricerche di senso, di vocazioni e di attese di futuro e giustizia dentro la convivenza”*.<sup>22</sup>

Il Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Padova, Giovanni Maria Pavarin, afferma, a proposito di volontariato nell’ambito della giustizia *“ quanto sia indispensabile che si instaurino dei rapporti frequenti, stretti ed organici tra i volontari che operano all’interno di un singolo istituto e la Magistratura di Sorveglianza”* poiché *“facciamo tutti lo stesso mestiere, sia pure in posizioni diverse e con distinte attribuzioni (il volontario) può rendere testimonianza dei reali cambiamenti che possono interessare una persona”*. Egli ancora sottolinea anche che *“l’opera del volontariato realizza, lo si voglia o no, un’operazione di supplenza intesa a colmare le carenze dell’intervento dello Stato”*.<sup>23</sup> E’ pertanto evidente, a tal fine, la notevole rilevanza di un collegamento, di un ponte, tra il volontariato e le istituzioni preposte ad una valutazione del comportamento del detenuto, come la Magistratura di Sorveglianza, ai fini della concessione di una misura di esecuzione esterna al carcere.

Il volontariato penitenziario è composto da quei cittadini sensibili ed aperti, ma anche coraggiosi, che sentono veramente una profonda partecipazione alla “cosa” pubblica. Nell’ambito della Giustizia il volontariato è molto selettivo, pochi si sentono di affrontare questo genere di esperienza, che richiede una speciale preparazione giuridica ed umana. Operare con il carcere significa entrare in contatto con gli “ultimi fra gli ultimi”, e proprio per questo viene spesso anche definito come un “volontariato di frontiera”. Talvolta è anche pericoloso, e spesso tutt’altro che gratificante.

---

<sup>21</sup> V. Bonandrini, *I giorni e l’evento*, Cens, Cernusco sul Naviglio, 1996

<sup>22</sup> I.Lizzola, V.Tarchini, *Persone e legami nella vulnerabilità*, Edizioni Unicopli, 2006

<sup>23</sup> G.M.Pavarin, *Magistratura di sorveglianza e volontariato: un incontro necessario*, Seac, febbraio 2008

Compartecipare in un certo modo al dolore, alla disperazione di chi si sente emarginato e solo, significa “lavorare ai margini”. Sul piano psicologico ed emotivo, si differenzia dagli altri volontariati che sono “maggiori” numericamente perché più facilmente gestibili, in quanto si occupano di categorie disagiate ma “buone” perché suscitano tenerezza o compassione, come minori, malati, anziani. I detenuti evocano sentimenti di repulsione, riprovazione e timore. Si tratta perciò di un volontariato che si avvicina alla semiprofessionalità, e che ha bisogno di una lunga formazione e di continui aggiornamenti e non può essere improvvisato. Come il Dott. Giancarlo Zappa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia e fautore, tra gli altri, della Legge Gozzini, sosteneva “*occorrono personalità ben strutturate, spessore umano notevole, freddezza e buon senso, capacità di dominare le proprie emozioni e quelle altrui*”.<sup>24</sup>

Un’ulteriore dichiarazione del Dott. Pavarin, in merito al volontariato penitenziario, sintetizza “*sono convinto che, consentendo al volontariato di interloquire col detenuto, lo Stato abbia deciso di presentare al condannato la parte migliore di sé: lo Stato non esiste, non è qualcosa di effettivo, ma solo il frutto di una finzione giuridica, tanto bella da sembrare vera (...) esiste dunque la sola società civile, il cui volto migliore e più illuminante è costituito proprio da coloro che offrono gratis il loro tempo impegnandosi nel recupero di coloro che, privati della libertà personale, sono incamminati sulla strada delle ragioni della loro vita.*”<sup>25</sup>

## **2.1 Responsabilizzazione del reo**

In ambito progettuale è necessario focalizzare le tipologie di intervento verso una responsabilizzazione del reo, che per sua natura, soprattutto a seguito di un percorso detentivo prolungato, interiorizza una modalità di adattamento all’ambiente carcerario tipicamente passivo, acritico e rassegnato. In *Asylums* Goffman analizza la condizione dell’internato e ne sottolinea più volte la degradazione. Egli si riferisce in modo particolare alla figura del paziente di un ospedale psichiatrico, tuttavia molte delle sue considerazioni possono essere allargate alla figura del detenuto di un carcere. Goffman offre una completa gamma delle tipologie di adattamento dell’internato, che distingue in

---

<sup>24</sup> G.Zappa, *Società ed esecuzione penale: un volontariato “minore”?* [www.act-bs.com/dr\\_Zappa.htm](http://www.act-bs.com/dr_Zappa.htm), novembre 2001

<sup>25</sup> G.M.Pavarin, *Magistratura di sorveglianza e volontariato: un incontro necessario*, Seac, febbraio 2008

un “*ritiro dalla situazione*”, con conseguente regressione; una “*linea intransigente*” con cui l’internato sfida intenzionalmente l’istituzione rifiutando di cooperare con il personale, una “*colonizzazione*” in cui l’internato vive in maniera stabile e relativamente felice tutto quanto l’istituzione può offrire; una “*conversione*” con cui l’internato viene completamente istituzionalizzato e si allinea perfettamente alle regole imposte dalla disciplina del regime carcerario. Infine Goffmann sostiene come la maggioranza degli internati pare “*prendersela con calma*”, il che si traduce in una sorta di opportunistica combinazione di adattamenti che cerca di trarre il massimo dei vantaggi al fine di uscirne fisicamente e psicologicamente indenne. Un elemento che caratterizza l’ingresso di ogni detenuto in carcere è la *spoliazione*, una sorta di rito attraverso cui l’individuo perde la propria identità per acquisirne una nuova e spesso, soprattutto in caso di condanne molto lunghe, tale perdita risulta irreversibile, poiché il segno lasciato dal carcere può essere talmente forte da impedire all’individuo di ritrovare l’identità perduta. La spoliazione ha per oggetto i beni materiali che il detenuto possiede, ma soprattutto segna l’inizio di un processo di perdita del sé, determinato in primo luogo dalla rescissione dei legami familiari e sociali: l’istituzione totale infatti erige una barriera tra l’individuo e il mondo esterno.<sup>26</sup>

La situazione del contesto penitenziario italiano riflette ancora in buona parte la situazione descritta dal sociologo canadese. In effetti molte delle novità introdotte con il nuovo Ordinamento Penitenziario sono in gran parte ancora da attuare. Il Regolamento stabilisce le modalità ed i limiti dei colloqui, della corrispondenza epistolare e telefonica. La ragione di tutti questi limiti è la sicurezza : si vuole di fatto evitare che entrino in carcere elementi che possono costituire un rischio per il mantenimento dell’ordine. Tuttavia tutto ciò genera un forte senso di spoliazione nel soggetto detenuto, poiché egli non si percepisce legittimato a gestire le sue relazioni sociali. La mortificazione deriva anche dalla forte violazione dell’autonomia : in ogni istituzione totale la libertà d’azione incontra continuamente dei limiti, e fonte di enorme frustrazione è l’incessante richiesta di procedure burocratiche per compiere le consuete azioni quotidiane, per le quali appunto è necessario compilare le cosiddette “domandine”. A tal proposito è curioso notare come, anche nel linguaggio utilizzato in

---

<sup>26</sup> Goffman, op. cit.

ambito carcerario, si rilevi una concezione restrittiva e sminuente delle azioni concernenti le attività dei detenuti, come nel caso appena citato del termine “domandina”, parola che indica la persona incaricata di distribuire gli acquisti effettuati per tramite del carcere: i detenuti, infatti, non dispongono di denaro contante, e per i loro acquisti, devono chiedere che venga sottratto dal conto corrente aperto a loro nome presso l’amministrazione. La “domandina” è il genere letterario più diffuso in carcere, a sua volta molto discriminatorio, poiché divide coloro che la sanno compilare da coloro che se la devono far scrivere, e consiste in una richiesta scritta di carattere burocratico-amministrativo con cui i detenuti presentano le proprie richieste all’Amministrazione Penitenziaria. Si tratta di una sorta di retorica carceraria, ma che corrisponde anche ad un concreto elemento di coesione e di solidarietà, che crea una forma di auto-aiuto tra i detenuti.

In complesso i meccanismi che regolano la vita dell’istituzione penitenziaria comportano una forte “spersonalizzazione” del detenuto, una regressione ad una condizione infantile, nella quale egli viene spogliato da ogni responsabilità delle quali vengono incaricati altri al di fuori di lui. E sono proprio tali processi di passivizzazione e di deresponsabilizzazione molto spesso a favorire il fenomeno del recidivismo.

La promozione e lo sviluppo di progetti di rieducazione e di prevenzione secondaria hanno il principale e doveroso scopo di ripristinare e rivalorizzare in ciascun soggetto le proprie attitudini, affinché essi possano rimuovere in parte le dinamiche passivizzanti generate dalla detenzione, partecipando attivamente alla propria riabilitazione, come sancito dagli obblighi dello Stato, ed esposti nell’Ordinamento Penitenziario. Tali obblighi non di rado vengono adempiuti da soggetti del volontariato, proprio a causa della scarsità di educatori che si pongano in ascolto dei detenuti. Un caso molto emblematico è rappresentato dalla Casa di Reclusione di Padova dove i volontari, col beneplacito della Direzione Penitenziaria, hanno istituito gruppi di ascolto che, collocandosi in ogni braccio detentivo, hanno a disposizione una cella dove parlare con i reclusi che lo chiedono, per svariate ore al giorno. Risulta pertanto indiscutibile quanto il volontariato costituisca un veicolo importantissimo di rieducazione solo per il fatto di esserci.

## 2.2 Corresponsabilizzazione sociale

E' necessario porsi come fine quello di rimuovere gli ostacoli e gli elementi che, da un punto di vista criminologico, favoriscono il recidivismo , come *“persistere nel tempo di motivazioni, di condizioni ambientali e relazionali (...) che portano un certo individuo a perseverare la condotta delittuosa, talchè i successivi reati risultano essere l'espressione di una continuità di condizioni personali o sociali, che agiscono in senso criminogenetico.”*<sup>27</sup>

Robert Putman promuove una distinzione tra “capitale sociale che apre” (bridging) e “capitale sociale che serra” (bonding), sostenendo che le seconde “rinforzano l'identità particolari ed i gruppi omogenei” mentre quelle dette di bridging “riguardano reticoli sociali che guardano all'esterno” e comprendono persone di diverso livello sociale; risorse complementari che assolvono funzioni e producono effetti differenti. La metafora del capitale sociale che permette di “gettare ponti” si propone di accompagnare il processo di acquisizione delle risorse economiche, sociali, culturali, civili ed anche motivazionali necessari per favorire un reinserimento.<sup>28</sup>

Come sentenziava il celebre presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, *“l'unica cosa di cui aver paura è la paura”*. E proprio per questo, tra gli elementi che ostacolano il reinserimento del detenuto nel tessuto sociale, vi sono soprattutto un diffuso sentimento di paura e di insicurezza generati dalle rappresentazioni sociali che inevitabilmente il “carcerato” richiama. Egli è vissuto come pericolo poiché la sua presenza viene percepita come forma di contaminazione delle categorie sia mentali che sociali. Come ha messo in luce Moscovici *“le rappresentazioni sociali sono un mezzo per trasferire ciò che ci disturba, ciò che minaccia il nostro universo (...) la rappresentazione condivisa consente di rendere tollerabile l'ignoto che lo straniero incarna, dà esso un nome, una forma ed una collocazione rassicurante perché comprensibile*. Come suggerisce Freud nel suo celebre “Psicologia delle masse e analisi dell'Io” si tratta di *“uno scostamento dalla propria linea di sviluppo”* , l'ex detenuto ha una valenza destabilizzante sulla vita di ciascun cittadino, il quale vede minacciata la

---

<sup>27</sup> Molteni, Massari op. cit.

<sup>28</sup> Ibidem.

propria sicurezza, sia da un punto di vista personale che sociale, in altri termini egli viene stigmatizzato.<sup>29</sup>

Goffman già quarant'anni fa elaborò il concetto di "identità sociale", definito come l'aspetto immediato che ci consente di stabilire in anticipo a quale categoria appartiene ciascun individuo e quali sono i suoi attributi. Per evidenziare il carattere sociale di tali attribuzioni egli inoltre pone l'attenzione sulle modalità generative di tali "identità sociali", sostenendo che *"è la società a stabilire quali strumenti debbano essere usati per dividere le persone in categorie e quale complesso di attributi debbano essere considerati ordinari e naturali nel definire l'appartenenza ad una di quelle categorie. Sono i vari contesti sociali a determinare quali categorie di persone incontreremo all'interno di tali contesti. La consuetudine sociale nei confronti di questi contesti stabiliti ci permette, senza una particolare attenzione o analisi approfondita, di instaurare un rapporto con le persone la cui presenza avevamo previsto"*.<sup>30</sup>

Contro la chiusura delle identità si pone anche Remotti, sostenendo che *"l'identità ha bisogno dell'alterità (l'altro) offre al noi uno specchio di ciò che non siamo, ma avremmo potuto diventare: è l'esibizione delle possibilità alternative rispetto al noi, indica le strade diverse che avremmo potuto prendere, diventando quindi non noi, ma altri (quindi) il senso della particolarità si traduce in un senso delle possibilità: noi siamo così, ma avremmo potuto essere diversamente"*.<sup>31</sup>

Proprio partendo da tali presupposti teorici, è fondamentale tentare una ricostruzione delle rappresentazioni sociali che riproducono uno stigma, mobilitandosi per ridurre l'isolamento cui gli ex-detenuti, una volta liberi, vengono spesso inevitabilmente condannati. Lavorare ai margini, proporre le fragilità sociali come risorsa, ridurre lo stigma, sono le necessarie trasformazioni per riabilitare, ristrutturare, in una parola rieducare interamente una cultura. Come nota Douglas *"se estirpiamo tutte le erbacce da un giardino gli conferiamo un aspetto apparentemente più ordinato, ma in realtà il*

---

<sup>29</sup> R.M.Farr, S.Moscovici, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1986, p.47

<sup>30</sup> E.Goffman, *Stigma – l'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003, p. 2

<sup>31</sup> F.Remotti, *Contro l'identità*, Laterza Roma, 1996, p.33

*risultato è un impoverimento di quella biodiversità che consente al giardino stesso di crescere”.*<sup>32</sup>

Entro una prospettiva sociologica, risulta di notevole importanza l'analisi, suggerita dalla sociologia del diritto, delle categorie delle *norme sociali* e delle *norme giuridiche*, in cui viene illustrata la dinamica in cui, spesso, la reazione ad una trasgressione di un uso sociale, si sovrappone alla norma giuridica generando una serie di effetti che vanno al di là della mera imposizione giuridica della pena. Con il termine *norme sociali*, si intende definire quella serie di regole determinate dalla consuetudine, con cui vengono ripetute abitualmente delle azioni individuali, e che distinguono le varie organizzazioni sociali producendo dei modelli di condotta (pattern). In altri termini si tratta di *“regolarità sociali di comportamento, che nei casi di devianza vengono corroborate o rinforzate mediante sanzioni negative”*, laddove queste ultime dipendono dai modelli di condotta previsti dall'organizzazione sociale, e rispondono all'esigenza di una reazione alla trasgressione. A seguito di un'evoluzione sociale, come risultato di *un'elaborazione intellettuale e di un'imposizione programmatica*, si assiste alla proclamazione della norma giuridica, che subisce pertanto un processo di introduzione sociale inverso rispetto alla norma sociale. *“Dapprima si proclama la norma, la si crea attraverso un atto autoritario di imposizione, e successivamente hanno luogo le condotte che la norma si è posta di provocare.”*<sup>33</sup> Risulta naturale pertanto una stretta relazione tra le due categorie, soprattutto per quanto riguarda il concetto già citato di sanzione. Una trasgressione agli usi sociali implica un'infrazione rispetto alle aspettative generatesi all'interno dell'organizzazione sociale in cui viene agita, e prevede, quindi, una sanzione in termini di disapprovazione, di accusa, di emarginazione, fino al linciaggio, e la cui entità non viene antecedentemente pianificata. Ciò che ampiamente distingue la norma giuridica dalla norma sociale, invece, è la tipologia di sanzione ad essa riservata. La sanzione giuridica, infatti, prevede una risposta di carattere istituzionale, attraverso un *processo di pianificazione razionale del diritto* cui partecipano vari organi, come il giudice, o, nel caso dell'esecuzione delle norme stesse, il sistema penitenziario. In ultima istanza si può rilevare, quindi, quanto una norma sociale possa effettivamente rafforzare una sanzione giuridica. Nella fattispecie il condannato non solo subisce

---

<sup>32</sup> M.Douglas, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 1975, p.44

<sup>33</sup> D.M.Morales, G.R.Morchon *Introduzione alla sociologia giuridica*, Città Aperta Edizioni, 2007

l'imposizione di una norma giuridica che prevede notoriamente la detenzione, ma anche un marchio, uno stigma. Notoriamente *“nella società moderna gli usi sociali hanno perso forza, ma sono stati sostituiti da qualcosa ancor meno controllabile, cioè l'opinione pubblica, che può agire come autentico giudice”*.<sup>34</sup> Alla luce di questa analisi, pertanto, istituzioni che operano nell'ambito penitenziario, magistratura, polizia e mezzi di comunicazione, devono operare mediante un'azione che riduca l'impatto prodotto dalle norme sociali, coalizzandosi, quantomeno, al fine di attuare un'efficace diffusione di informazioni corrette e complete, che non diano adito inutilmente a distorsioni e dispercezioni di eventi, che amplificano sentimenti collettivi di insicurezza e paura.

Non si tratta di un'impresa di facile portata, poiché si sta parlando di vere e proprie trasformazioni sociali e culturali che richiedono tempistiche notevolmente ampie per poter riprodurre sostanziali cambiamenti concreti. Tuttavia l'apporto di ogni singolo provvedimento normativo, attività, formazione promossi dalle istituzioni, dal privato sociale e dai servizi pubblici entro tali prospettive, sono in grado di innescare a loro volta, quantomeno in ambito territoriale, una serie di iniziative e progetti volti ad una diffusione di nuove “buone prassi”. Occorre quindi pensare e realizzare una rete di servizi, senza confusione di ruoli e competenze tipica di uno Stato sociale che *“contro uno Stato impresa in cui prevale la legge del più forte, nel quale il debole diventa sempre più debole”*. Da tutti i protagonisti di questo “Stato impresa”, enti locali, privato sociale e volontariato, si deve esigere una nuova cultura che trasferisca valori di solidarietà, di responsabilità, al fine di programmare insieme e realizzare una rete di servizi.<sup>35</sup>

Come l'ex sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi aveva affermato nel corso di una sua intervista alla rivista dell'Amministrazione Penitenziaria *“Le due città”* *“Il Ministero della Giustizia non può essere autosufficiente, non è e non deve essere l'unico titolare di quei compiti di così rilevante importanza riguardanti la prevenzione e l'esecuzione penale esterna. È necessario coordinare la nostra responsabilità*

---

<sup>34</sup> D.M.Morales, G.R.Morchon Introduzione alla sociologia giuridica, Città Aperta Edizioni, 2007, p.43-48

<sup>35</sup> G.Zappa, *Società ed esecuzione penale: un volontariato “minore”?* [www.act-bs.com/dr\\_Zappa.htm](http://www.act-bs.com/dr_Zappa.htm), marzo 2000

*istituzionale nel trattamento dei detenuti e nel loro reinserimento con quello delle Regioni e degli Enti locali e credo che nella creazione di circuiti a bassa o bassissima vigilanza può essere decisivo il contributo del territorio”.*<sup>36</sup>

Il costante aumento della criminalità, legato ad una sempre più acuta crisi della legalità, ad un venir meno dei valori tradizionali, le sempre maggiori difficoltà economiche di alcune fasce deboli di popolazione, creano una separazione sempre più netta tra i “buoni” ed i “cattivi”, aumentando il disagio sociale e quindi l’emarginazione. Aprendo la prospettiva ad una più ampia osservazione, il Dott. Zappa asserisce quanto la giustizia sociale appaia sostanzialmente come *“la vera ed effettiva grande assente”* ed auspica una *“vera politica dell’ordine pubblico che ha bisogno di una politica sociale degna di questo nome, una effettiva giustizia sociale che diminuisca l’emarginazione, il bisogno, la protesta.”*<sup>37</sup>

Il volontariato penitenziario, pertanto, rappresenta una parte attiva di cittadinanza e partecipa all’azione di risocializzazione. E’ il volontario che quotidianamente vede e conosce il detenuto, è in grado di ristabilire la verità, aiutando la gente a vincere la paura, distinguendo tra il reato ed il suo autore, tra le colpe dell’uomo che ha sbagliato e quel che resta di lui dopo il processo, la condanna e la carcerazione.”*Occorre abbandonare i facili luoghi comuni e gli atteggiamenti emotivi, comprensibili ma improduttivi, e convincersi che la repressione pura e semplice della devianza mai è stata capace di risolvere i problemi, anzi li ha aggravati”.*<sup>38</sup>

### **2.3 Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia**

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia è un organo nato allo scopo di rappresentare enti, associazioni e gruppi impegnati nell’attività di volontariato nell’ambito della giustizia in generale. Più compiutamente all’interno ed all’esterno degli istituti penitenziari per affrontare ogni tematica che abbia a che vedere con la realtà dell’esecuzione penale interna ed esterna. Le finalità della Conferenza sono:

---

<sup>36</sup> AA.VV. [www.leduecittà.com/articolo](http://www.leduecittà.com/articolo) nov-dic 2006

<sup>37</sup> Ibidem.

<sup>38</sup> G.Zappa, op. cit.

- a) Il confronto e il dialogo tra gli organismi nazionali di volontariato, per promuovere politiche di giustizia, studi e ricerche, sia sul territorio nazionale che internazionale, e coinvolgere il maggior numero di organismi locali per un confronto ed un dialogo a livello regionale e territoriale.
- b) Rappresentare gli organismi aderenti, operanti nei diversi settori dell'intervento sociale e volontario nell'ambito della giustizia, nei rapporti con lo Stato, il Governo, le istituzioni pubbliche e private a livello nazionale.<sup>39</sup>

La Conferenza è nata nel 1994 e da allora molte sono state le iniziative promosse in collaborazione con gli organi istituzionali. L'8 giugno 1999 la Conferenza firma un protocollo di intesa con il Ministero della Giustizia che segna un passo storico per il volontariato nel settore della giustizia. Alla Conferenza va il merito di aver posto recentemente l'attenzione sul tema della mediazione penale, e di aver curato a tale proposito la pubblicazione di un'ampia documentazione.

Questo organo rappresenta un motore fondamentale di cambiamento del sistema su scala nazionale, che può efficacemente influenzare le istituzioni, grazie alla possibilità di stabilire dei contatti diretti con i deputati ed i senatori. In occasione di riforme di punti importanti della legislazione, può fare pressioni per cambiare un punto specifico delle norme che si riferiscono alla sua attività. Per il volontariato penitenziario si tratta di avere la facoltà di far ascoltare la propria voce e di imporsi, sebbene in maniera relativamente limitata rispetto ad altri organi più politicizzati, sulle scelte riguardanti le politiche sociali nel settore della giustizia. Tutto ciò si traduce, quindi, in un reale mezzo per proporre mutamenti normativi e di pratiche pubbliche, a cui per propria natura, il volontariato mira.

#### **2.4 Associazione Carcere e Territorio di Brescia**

Come molte altre associazioni presenti sul territorio nazionale nell'ambito della Giustizia, anche l'"Associazione Carcere e Territorio" aderisce alla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

---

<sup>39</sup> Art 2 "Statuto della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia", [www.volontariatogiustizia.it](http://www.volontariatogiustizia.it)

L'espressione "associazione di associazioni" credo possa eloquentemente individuare il ventaglio di attività promosse da A.C.T. L'associazione nata per volontà del Dottor Giancarlo Zappa, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia, rappresenta "una punta di eccellenza nella COLLABORAZIONE da parte della società civile organizzata di una cultura di intervento nel carcere e fuori dal carcere e si caratterizza per la coesistenza e interazione tra i più"<sup>40</sup>, ed ancora "*mostra di essere un gruppo con una motivazione pragmatica ed orientamento sugli obiettivi da raggiungere con modalità di intervento molto tecniche.*"<sup>41</sup>

L'azione si svolge su due livelli:

- **Con i detenuti:** i volontari : agendo sui bisogno inconsapevoli legati alle condizioni difficili di detenzione; sviluppando capacità di gestione della propria vita. Essendo spesso soli, non informati, non sapendo come muoversi.
- **Con il territorio:** avvicinando alla nuova cultura legislativa e delle misure alternative, che vengono rese possibili solo se accettate dalla collettività che può fornire gli strumenti necessari.

Gli obiettivi come riportato nell'Art. 2 dello Statuto dell'Associazione hanno lo scopo di :

1. Promuovere, sostenere e gestire attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica rispetto alle tematiche della giustizia penale e delle pene, della vita interna del carcere e del suo rapporto col territorio in conformità ai principi costituzionali ed alle leggi;
2. Promuovere e coordinare intese interistituzionali, accordi e collaborazioni sulle problematiche carcerarie tra l'amministrazione penitenziaria, la magistratura, le amministrazioni regionali, provinciali e comunali, le forze politiche, le organizzazioni del privato sociale e del volontariato;
3. Promuovere e realizzare iniziative che favoriscano:
  - a. L'assistenza socio-sanitaria e la cura della salute fisica e psichica, in particolar modo dei detenuti tossicodipendenti, alcooldipendenti,

---

<sup>40</sup> Renato Frisanco , *Non solo carcere*, FIVOL, ottobre 2000

<sup>41</sup> Ibidem.

ammalati e, in considerazione anche delle specifiche esigenze psicologiche e di comunicazione, per i detenuti extracomunitari:

- b. L'organizzazione di attività sportive, ricreative, formative, culturali, scolastiche e lavorative all'interno del carcere;
- c. L'organizzazione di percorsi di formazione professionale e di progetti sperimentali finalizzati all'inserimento lavorativo dei detenuti;
- d. La diffusione ed il potenziamento delle misure alternative alla detenzione;
- e. Il reinserimento sociale del detenuto al termine della pena;
- f. La piena attuazione della legge di riforma della polizia penitenziaria;
- g. La formazione e l'aggiornamento degli operatori volontari <sup>42</sup>

L' "Associazione Carcere e territorio" (da ora indicata come A.C.T.) coordina volontari ed operatori del terzo settore che operano all'interno degli istituti penitenziari con Art. 17 o 78, oltre ad altre associazioni impegnate nel volontariato. A.C.T, nel contesto bresciano, ha pertanto un ruolo rilevante per l'integrazione ed il reinserimento sociali, per promuovere lo sviluppo dell' "Area Educativa" all'interno degli istituti di pena presenti sul territorio, per la mediazione penale e l'inserimento lavorativo in cooperative sociali. Cura rapporti con le famiglie dei detenuti, con il Tribunale di Sorveglianza, per seguire detenuti in esecuzione penale esterna e gestisce anche case di accoglienza.

Diverse e ricche le attività proposte, in collaborazione con il Conservatorio, teatri, scuole, il Comune, associazioni del territorio, oltre alla promozione di una rivista bimestrale. Questa fitta rete di collaborazioni è un dato estremamente positivo che dimostra quanto la sinergia tra la comunità esterna ed il contesto carcerario possa continuare a rilanciare l'azione educativa.

## **2.5 Il contesto delle carceri bresciane**

In questa sede prenderò in esame il contesto delle istituzioni penitenziarie del bresciano, nella fattispecie la Casa Circondariale di Canton Mombello ed la Casa di Reclusione di Verziano, al fine di riportare un quadro piuttosto chiaro ed indicativo della situazione

---

<sup>42</sup> Art. 2 "Statuto dell'Associazione Carcere e Territorio di Brescia", [www.act-bs.com/statuto.htm](http://www.act-bs.com/statuto.htm)

carceraria del territorio bresciano, ed analizzare le dinamiche instauratesi tra tali istituzioni totali ed il territorio, sulla scorta di quanto sancito dalla legislazione vigente.

### **2.5.1 Casa circondariale di Canton Mombello**

Tratto da [www.radiocarcere.com](http://www.radiocarcere.com) , 1 febbraio 2008 “Le peggiori carceri d’Italia: 3° classificato il carcere di Canton Mombello a Brescia”

*“È un vecchio carcere, costruito alla fine dell’800. Si trova a pochi passi dal centro di Brescia. Dall’esterno è decoroso. Come decorosi sono gli uffici del carcere, forniti anche di un moderno ascensore. Ma dentro è un inferno. Si tratta di una struttura degradata e sovraffollata. La capienza regolamentare è di 206 posti. Ma in effetti ci sono rinchiusi 400 detenuti, se non di più.*

*È composto da due raggi. Quello nord e quello sud. I raggi non sono altro che enormi corridoi, scuri e con le mura scostate. In ogni raggio si affacciano le celle, che sono di due tipi. Quelle di 8 metri quadri, che sono occupate da 6 o 7 detenuti e quelle un po’ più grandi, con dentro fino a 12 detenuti. In ogni cella c’è un piccolo spazio occupato dal bagno, fatto da una tazza alla turca e da un lavandino. I letti a castello sono a tre piani e occupano quasi tutto lo spazio della cella. Le celle sono buie, maleodoranti e senza ricambio di aria. Le persone detenute nel carcere di Brescia restano chiuse in quelle celle per 22 ore al giorno. Alla fine di ogni raggio ci sono le docce. Un ammasso di muffa e sporcizia, da cui esce poca acqua e pure fredda.*

*Nel carcere di Brescia si fa un gran uso di psicofarmaci, chiamate "le gocce". Tra i detenuti 180 sono tossicodipendenti, ma solo una decina vengono curati col metadone. Una sessantina sono i sieropositivi. 30 sono alcoolisti e un centinaio sono malati di epatite. Circa il 70% dei detenuti nel carcere di Brescia è extracomunitario. Su circa 400 detenuti, solo 50 sono in carcere perché condannati in via definitiva.*

*Il carcere di Brescia, è una struttura illegale. Nessuna delle norme previste dal regolamento penitenziario viene rispettata”.*

## 2.5.2 Casa di Reclusione di Verziano

L'istituto è abbastanza piccolo e il numero di detenuti contenuto. Non c'è sovraffollamento, anche se le celle, progettate come singole, sono in realtà tutte a due posti. Le celle sono aperte durante tutta la giornata e le attività proposte numerose. Solo al femminile, che è anche casa circondariale, si registrano episodicamente situazioni di sovraffollamento, ultimamente anche per il crescente numero di donne straniere arrestate. L'istituto, progettato per essere un carcere minorile, fa da casa di reclusione maschile e femminile e da circondariale femminile. È ubicato in una zona periferica ma attigua alla città ed è ben collegato con autobus di linea, urbani ed extraurbani.

La manutenzione è necessaria, la struttura è stata costruita nel periodo delle cosiddette "carceri d'oro" e, come altrove, la qualità di costruzione ha provocato rapidi deterioramenti, l'intonaco si è rivelato permeabile in vari punti. Nel complesso l'istituto è differente da quelli costruiti nello stesso periodo, più basso, aperto e luminoso. Ciò è legato evidentemente al progetto originale di farne un istituto minorile. Disponibili spazi all'aperto utilizzati per i colloqui, per un campo da calcio, una serra, un orto.

L'edificio ospita 3 sezioni maschili (una per piano su tre piani) e 2 femminili (su due piani, uno utilizzato come circondariale e uno come reclusione), oltre agli uffici e agli spazi comuni e per le attività. Le celle sono di ca. 7/9 mq. compreso il bagno. Nelle sale comuni di ciascuna sezione sono disponibili frigorifero, congelatore, lavatrice, oltre a giochi (calcetto, ping pong). Ogni sezione/piano ospita 10 celle al maschile e 15 celle al femminile. Complessivamente ci sono 30 celle per il maschile e altrettante per il femminile. Tutte le celle sono a due posti letto e sono dotate di gabinetto (water e lavandini), separato con muro e porta. Le docce sono nelle sezioni, quattro per ciascuna sezione. Ci sono spazi per la socialità e attività comuni in ciascuna sezione, c'è uno spazio che viene utilizzato come cappella e come sala polifunzionale (teatro, incontri, ecc.). Ci sono aule e laboratori per la scuola e le attività.

Per i colloqui sono disponibili spazi esterni (giardino con piante) e una sala colloqui decorata con *murales* e arredata con tavoli e sedie. C'è una ampia palestra attrezzata e una biblioteca. Attigua all'aria verde c'è la struttura di una serra da poco ristrutturata e utilizzata per attività floro-vivaistiche. Accanto alla serra un orto.

Sono presenti mediamente 100 - 120 persone (equamente distribuiti tra uomini e donne) mentre la capienza regolamentare è di 71 posti. Gli uomini sono quasi tutti italiani (gli stranieri non sono più di tre o quattro) condannati definitivi. Vengono trasferiti per lo più dalla C.C. Canton Mombello di Brescia. Le donne straniere sono più numerose, data la presenza della circondariale, ma comunque in numero limitato.<sup>43</sup>

## **2.6 Volontariato Giustizia a Brescia**

In base a quanto fin sopra esposto, si evince quanto la situazione in ambito di esecuzione penale a Brescia presenti un contesto notevolmente complesso, data la presenza di due Istituti di pena con caratteristiche ampiamente dissimili fra loro, ma anche un'ampia gamma di risorse territoriali. Tali risorse si presentano sotto forma di una fitta collaborazione con Cooperative sociali per l'inserimento al lavoro e di housing sociale, con il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Brescia, l'U.E.P.E (Uffici di Esecuzione Penale Esterna), A.S.L., Tribunale di Sorveglianza, il Ser.t (Servizio per le tossicodipendenze), il C.S.V. (Centro Servizi Volontariato), la Regione. A partire dalla sua fondazione, A.C.T., si è ispirata in buona parte ai principi che appartengono all'eredità lasciata dal Dott. Zappa, che in qualità di Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia, dal 1978 al 1997, *“fondava la sua prudenza nel concedere misure alternative sulla conoscenza del detenuto come persona, cercando di approfondirne le doti sociali, più che le motivazioni a ripetere il reato”*. Degna di nota è senza dubbio la sua profonda convinzione e l'attenzione nei confronti del reo come essere umano, quando sosteneva che *“il delitto occupa solo una piccola parte della persona, ed è valorizzando il resto che possiamo cercare una riconciliazione con la società”*. Egli si è fatto latore di un forte stimolo nei confronti delle istituzioni per la costruzione in carcere di attività coordinate sia sul fronte culturale che ricreativo, promuovendo iniziative mirate al reinserimento del detenuto e puntando al coordinamento di tutti i volontari che operano nel carcere. In A.C.T., infatti, le

---

<sup>43</sup> L.Astarita, P.Bonatelli, S.Marietti, *Rapporto online sulle condizioni di detenzione nelle carceri italiane* [www.associazioneantigone.it/Index3.htm](http://www.associazioneantigone.it/Index3.htm), novembre 2006

associazioni convergono valorizzandosi reciprocamente per conseguire risultati che, singolarmente, non potrebbero ottenere.<sup>44</sup>

Tuttavia, nel precedente decennio, la coincidenza della presenza a Canton Mombello del Dottor Zappa, diventato subito famoso presso i carcerati per essere un Presidente di Tribunale di Sorveglianza particolarmente attento alla persona del detenuto, e del Dottor Pagano, direttore particolarmente innovativo, ha comportato numerose domande di trasferimento dagli altri carceri a Brescia, comportando così un progressivo superamento dei numeri di capienza del carcere, per scelta dei detenuti prima che per necessità della Procura.

Il contesto bresciano riflette la situazione di molte altre realtà del territorio nazionale. Quanto in concreto si possa attuare, al di là delle proposte e della conciliante attività del volontariato sociale, dipende in larga misura dalle istanze di sicurezza sociale che provengono dall'opinione pubblica e che inducono, i legislatori prima e la magistratura poi, ad un ricorso sempre maggiore alla carcerazione, cui a sua volta succedono ondate di decarcerizzazione, provocando ulteriore allarme sociale.

Il volontariato sociale risponde ad una reale necessità di prevenzione, una sfida che appare la più difficile da affrontare, ma quella che pare produrre i risultati migliori. E proprio parlando di prevenzione è possibile enumerare una lunga serie di progetti promossi dall'iniziativa del volontariato sociale, che mediante l'autorevole supporto di esperti, predispongono dei percorsi concreti per sollecitare attivamente una rieducazione dei condannati ed un'integrazione sociale. Queste iniziative si muovono su più fronti, dall'inserimento lavorativo, all'istruzione, all'housing sociale, alla valorizzazione della persona umana. E proprio con questo ultimo obiettivo, negli ultimi anni, si sono compiuti notevoli sforzi, da parte delle associazioni di volontariato, per rispondere alla necessità comune a tutti i detenuti, di mantenere una forte continuità dei legami famigliari, come andrò ad illustrare nel prossimo capitolo.

---

<sup>44</sup> A.Zucchelli *Ricordo del Presidente Zappa, "Zona 508"*, dicembre 2007

### 3. GENITORIALITA' IN CARCERE

In questo capitolo mi propongo di esporre dapprima una breve panoramica del cammino legislativo che attribuisce al riconoscimento delle relazioni affettive notevole importanza nel percorso di reinserimento sociale del reo, figurando come uno degli elementi del trattamento risocializzativo, e successivamente di esplorare alcuni importanti punti chiave che caratterizzano i legami familiari nel contesto carcerario.

La Costituzione afferma il principio della finalità rieducativa della pena, ma il percorso sino alla riforma penitenziaria è stato lungo e sofferto: l'essere un'istituzione totale ha duramente ostacolato i tentativi di miglioramento dell'ambiente carcerario. Il carcere ha sempre posto resistenza a chi ha voluto trasformarlo. Come affermato da Goffman *“le istituzioni totali sono incompatibili con un elemento fondamentale della nostra società, la famiglia”*<sup>45</sup>, e ciò evidenzia proprio l'incompatibilità tra il carcere e la possibilità di creare e mantenere una famiglia. Il tema della genitorialità in un contesto chiuso e totalizzante come quello carcerario in primo luogo presuppone, da parte degli addetti ai lavori, una rilevante presa di coscienza dei limiti e delle difficoltà posti dal contesto stesso: limiti di natura pragmatico-organizzativa, vincoli ed incertezze di carattere legislativo e giuridico, oltre ad implicazioni psicologiche, emotive e relazionali tipiche delle relazioni familiari. Sull'assunto che i legami affettivi coltivati nell'ambiente familiare e sociale svolgano un ruolo insostituibile per lo sviluppo armonioso ed equilibrato del bambino, condizionando la sua futura vita di adulto, viene sancito, sia a livello nazionale che comunitario, il diritto al recupero e al mantenimento della relazione spezzata dall'esperienza carceraria, tra i genitori detenuti e i propri figli.

#### 3.1 Un inquadramento normativo

La normativa penitenziaria attribuisce al mantenimento delle relazioni affettive notevole importanza nel percorso di reinserimento sociale del reo, figurando come uno degli elementi del trattamento risocializzativo: per quanto riguarda il trattamento inframurale, l'Art. 15 dell'Ordinamento Penitenziario 1° Comma ne prescrive lo svolgimento *“avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, delle attività culturali, ricreative*

---

<sup>45</sup>E.Goffman op. cit.

*e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia*”<sup>46</sup> e l’Art. 28 intitolato proprio “Rapporti con la famiglia” sancisce che “*Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie*” ed ancora l’Art. 45 dichiara che l’azione trattamentale è “*rivolta a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari*”<sup>47</sup>. La legge penitenziaria, quantomeno teoricamente, garantisce il mantenimento ed altresì il miglioramento delle relazioni affettive, quali fondamentali elementi di trattamento nel percorso del reinserimento sociale dei detenuti.

### **3.1.1 La legge Finocchiaro**

In Italia la “Legge Finocchiaro” (Legge 40 - 8 marzo 2001) ha permesso di porre le premesse legislative necessarie per promuovere lo sviluppo di una fervida operatività nei riguardi di un tema umano e naturale e così socialmente rilevante come la relazione tra genitori e figli. Si può anche affermare che il quadro legislativo italiano in questo settore è uno dei più sensibili d’Europa. La Legge Finocchiaro “*introdusse la detenzione speciale per le madri di bambini di età sotto i 10 anni anche nel caso in cui la condanna superava un periodo superiore a 4 anni (incluse le condanne all’ergastolo), purchè le madri avessero scontato un terzo della loro condanna. Questa legge offrì anche la possibilità di estendere l’ Art. 21 per occuparsi dei bambini minorenni all’esterno del carcere.*”<sup>48</sup> Da allora alcune associazioni come “A Roma insieme” di Roma e “Bambini senza sbarre” di Milano sono arrivate ad ottenere un’audizione presso la Camera dei Deputati nel luglio 2005 per proporre i cambiamenti necessari, come la possibilità di scontare la condanna in strutture protette fuori dal carcere, per far sì che i bambini possano crescere in un ambiente adeguato ai loro

---

<sup>46</sup> Art. 15 Ord. Penit.” Elementi del trattamento. Il trattamento del condannato e dell’internato è svolto avvalendosi principalmente dell’istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all’internato è assicurato il lavoro. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell’autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica.

<sup>47</sup> Art 45 Ord. Penit. “Assistenza alle famiglie. Il trattamento dei detenuti e degli internati é integrato da un’azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione é rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari e a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. É utilizzata, all’uopo, la collaborazione degli enti pubblici e privati qualificati nell’assistenza sociale.

<sup>48</sup> Alain Bouregba, *Legami familiari alla prova del carcere*, Ed. Bambini senza sbarre, 2007

bisogni. Queste richieste sono diventate una proposta di legge, come afferma il prof. Di Mauro, responsabile della Consulta cittadina per il carcere del Comune di Roma *“la nascita di questa proposta di Legge inizia molti anni fa, ancora prima della Legge Finocchiaro, già allora la Consulta e l’Associazione “A Roma insieme” erano impegnate in prima linea per la formulazione di una Legge che portasse fuori dal carcere i bambini figli di donne detenute. Poi si è arrivati alla Legge Finocchiaro, ma con emendamenti che restrinsero i benefici di questa Legge, escludendo le donne recidive o comunque raggiunte dall’articolo 4 bis. Dal momento che la maggior parte delle donne con bambini sono donne rom, che compiono recidiva, ci si è ritrovati così, nonostante la Legge, con i nidi pieni di bambini. Abbiamo continuato a lottare per evitare questo. Due anni fa, sempre con l’Associazione “A Roma insieme”, abbiamo fatto una petizione popolare per sostenere delle modifiche alle Leggi Finocchiaro e Bossi/Fini. Finalmente queste proposte di modifiche di legge, insieme alle oltre 7.000 firme raccolte, vennero consegnate, da me personalmente, durante una cerimonia, voluta dall’allora Presidente della Camera Casini, al nido del carcere di Rebibbia a Roma. Venne coinvolta quindi la Commissione Giustizia della Camera perché venissero discusse proprio queste proposte. Il resto è storia recente”*.<sup>49</sup> Quest’ultimo intervento dimostra quanto tale provvedimento necessiti ancora di una concreta opera di attuazione sul campo. Si tratta di una possibilità preziosa per i detenuti di attingere ad una irrinunciabile risorsa personale. Nonostante la normativa penitenziaria nulla preveda, ad esempio, in merito agli spazi ove consentire incontri tra i partners in condizioni di intimità, in Italia sull’esempio di altri paesi europei, qualcosa si sta muovendo sul fronte della tutela del rapporto genitori detenuti-figli, e come si è visto, sono le associazioni che si occupano in prima linea di sostenere la relazione familiare, svolgendo un lavoro di mediazione all’interno delle carceri. In ultima analisi si evince, pertanto, quanto la Legge Finocchiaro non abbia dato i risultati auspicati poichè, pur avendo come criterio ispiratore la decarcerizzazione in situazioni in cui esiste un valido rapporto madre-figlio/a, non ha determinato una diminuzione del numero di bambini che vivono in carcere.

---

<sup>49</sup> AA.VV, [www.leduecittà.com/articolo](http://www.leduecittà.com/articolo) - nov-dic 2006

### 3.1.2 Le leggi regionali

Non mancano le intenzioni anche per quanto riguarda i progetti promossi da parte degli organi regionali, né da quelli più specifici delle amministrazioni comunali. Tuttavia le resistenze poste dall'istituzione penitenziaria, come spesso evidenziato nel corso di questo lavoro, comportano dei seri limiti di applicazione. La Legge Regionale 23/99 ha fornito un importante contributo per la valorizzazione ed il sostegno delle responsabilità familiari. Tra le principali finalità della legge nell'Art. 2 al punto b) è previsto lo *“sviluppo delle famiglie mediante rimozione degli ostacoli che si presentano nelle varie fasi della vita familiare”* ed al punto d) si dichiara di *“tutelare il benessere di tutti i componenti della famiglia, con particolare riguardo alle situazioni che possono incidere negativamente sull'equilibrio fisico e psichico di ciascun soggetto”*. In forza di questo provvedimento è stato possibile orientare le politiche ed i finanziamenti regionali in ambito di servizi sociali, attraverso l'istituzione di bandi, cui hanno aderito in buona parte organizzazioni del privato sociale, promuovendo interventi nei confronti dei minori e delle relazioni familiari, tra cui anche l'Associazione Carcere e Territorio di Brescia.

Anche la Legge Regionale 328/00 nell'Art. 16 promuove un *“sistema integrato di interventi e servizi sociali”* rivolti a sostenere *“i molteplici compiti che le famiglie svolgono sia nei momenti critici e di disagio, sia nello sviluppo della vita quotidiana”* e sottolinea che *“al fine di migliorare la qualità e l'efficienza degli interventi, gli operatori coinvolgono e responsabilizzano le persone e le famiglie nell'ambito dell'organizzazione dei servizi”*.

Tali provvedimenti regionali favoriscono pertanto una declinazione delle “buone prassi” direttamente sui territori locali, delegando ciascun organo competente alla programmazione ed all'attuazione di interventi di promozione e sviluppo, attraverso Piani di Zona, come previsto dall'Art. 19 della stessa Legge Regionale, che consentono una concertazione efficace tra organi periferici ed istituzionali. La sfida continua ad essere quella rivolta all'istituzione penitenziaria, che rispetto anche ad istituzioni altrettanto potenti, nel proprio universo, riesce sempre ad avere la meglio.

### 3.1.3 I colloqui

Il colloquio, per il detenuto che non può usufruire delle misure premiali, rappresenta l'unico momento di contatto con il proprio mondo relazionale, anche se, il più delle volte è causa di grande turbamento emotivo per le modalità e lo spazio in cui si svolge.

Se risulta che i familiari non mantengono rapporti con il detenuto, la direzione lo segnala al centro di servizio sociale per gli opportuni interventi, ai sensi dell'Art. 94 del Regolamento Penitenziario ("Assistenza alla famiglie").

La disciplina è dettagliatamente contenuta nell'Art. 37 del Regolamento Esecutivo D.P.R. 230/2000<sup>50</sup> dove, in particolare, vengono stabilite la frequenza, le modalità di svolgimento dei colloqui ed eventuali deroghe migliorative. L'incontro, oggi, avviene in locali interni senza mezzi divisorii o in appositi spazi all'aperto; tali mezzi divisorii sono richiesti soltanto quando sussistano ragioni sanitarie o di sicurezza, ovvero in casi

---

<sup>50</sup> Art. 37 D.P.R. 230/2000 "I colloqui. 1. I colloqui dei condannati, degli internati e quelli degli imputati dopo la pronuncia della sentenza di primo grado sono autorizzati dal direttore dell'istituto. I colloqui con persone diverse dai congiunti e dai conviventi sono autorizzati quando ricorrono ragionevoli motivi. 2. Per i colloqui con gli imputati fino alla pronuncia della sentenza di primo grado, i richiedenti debbono presentare il permesso rilasciato dall'autorità giudiziaria che procede. 3. Le persone ammesse al colloquio sono identificate e, inoltre, sottoposte a controllo, con le modalità previste dal regolamento interno, al fine di garantire che non siano introdotti nell'istituto strumenti pericolosi o altri oggetti non ammessi. 4. Nel corso del colloquio deve essere mantenuto un comportamento corretto e tale non recare disturbo ad altri. Il personale preposto al controllo sospende dal colloquio le persone che tengono comportamento scorretto o molesto, riferendone al direttore, il quale decide sulla esclusione. 5. I colloqui avvengono in locali interni senza mezzi divisorii o in spazi all'aperto a ciò destinati. Quando sussistono ragioni sanitarie o di sicurezza, i colloqui avvengono in locali interni comuni muniti di *mezzi* divisorii. La direzione può consentire che, per speciali motivi, il colloquio si svolga in locale distinto. In ogni caso, i colloqui si svolgono sotto il controllo a vista del personale del Corpo di polizia penitenziaria. 6. Appositi locali sono destinati ai colloqui dei detenuti con i loro difensori. 7. Per i detenuti e gli internati infermi i colloqui possono avere luogo nell'infermeria. 8. I detenuti e gli internati usufruiscono di sei colloqui al mese. Quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo periodo del primo comma dell'articolo 4-bis della legge e per i quali si applichi il divieto di benefici ivi previsto, il numero di colloqui non può essere superiore a quattro al mese. 9. Ai soggetti gravemente infermi, o quando il colloquio si svolge con prole di età inferiore a dieci anni ovvero quando ricorrano particolari circostanze, possono essere concessi colloqui anche fuori dei limiti stabiliti nel comma 8. 10. Il colloquio ha la durata massima di un'ora. In considerazione di eccezionali circostanze, è consentito di prolungare la durata del colloquio con i congiunti o i conviventi. Il colloquio con i congiunti o conviventi è comunque prolungato sino a due ore quando i medesimi risiedono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto, se nella settimana precedente il detenuto o l'internato non ha fruito di alcun colloquio e se le esigenze e l'organizzazione dell'istituto lo consentono. A ciascun colloquio con il detenuto o con l'internato possono partecipare non più di tre persone. E' consentito di derogare a tale norma quando si tratti di congiunti o conviventi. 11. Qualora risulti che i familiari non mantengono rapporti con il detenuto o l'internato, la direzione ne fa segnalazione al centro di servizio sociale per gli opportuni interventi. 12. Del colloquio, con l'indicazione degli estremi del permesso, si fa annotazione in apposito registro. 13. Nei confronti dei detenuti che svolgono attività lavorativa articolata su tutti i giorni feriali, è favorito lo svolgimento dei colloqui nei giorni festivi, ove possibile"

eccezionali (a dire il vero in alcune carceri, come a Canton Mombello, è stato rimosso solo il vetro sovrastante il balcone, sicché la separazione di fatto rimane).

Il numero è di sei colloqui mensili ordinari, mentre ne sono invece concessi solo quattro, ai detenuti e agli internati per uno dei delitti previsti dall'art.4-bis Ord.Penit. (*“Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti”*). Ulteriori incontri, fuori dei suddetti limiti, possono essere concessi, oltre che ai detenuti gravemente infermi e quando ricorrano particolari circostanze personali e familiari, anche in caso di prole di età inferiore a dieci anni. La durata del colloquio è rimasta invariata: un'ora, con l'eccezionale possibilità di prolungarlo se si tratta di congiunti o di conviventi, anche sino a due ore, quando risiedono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto, se nella precedente settimana il detenuto non ha fruito di alcun colloquio, esigenze e organizzazione dell'istituto permettendo.

Infine, ove possibile, è favorito il colloquio nei giorni festivi per i reclusi che svolgono attività lavorativa durante i giorni feriali.

### **3.2 La famiglia fuori le mura**

Essere genitori è certo una realtà biologica, ma anche sociale, civile, giudiziaria e psichica. Si può essere giuridicamente un genitore senza essere un genitore biologico, ed è ciò che permette la procreazione assistita oggi. La dimensione della genitorialità implica una dimensione particolare, quella che in una data cultura ed in una data epoca determina civilmente lo stato di genitore, definendo a partire da quale elemento culturale, religioso o legislativo è considerato tale. Ci si rende conto che ci sono molte differenze a seconda delle culture.

Quando si parla di figli di genitori detenuti, ci si aspetta che il fenomeno si riduca ad un numero esiguo quanti sono i bambini, ad esempio, presenti presso le carceri italiane, che attualmente sono in un numero tra i 50 ed i 60. Tuttavia le cifre sono molto diverse se si considerano anche i figli cosiddetti “invisibili”, ossia non istituzionalizzati. Il fenomeno, infatti è di ampie dimensioni statistiche in quanto coinvolge un numero elevato di detenuti/e ed inoltre è particolarmente importante in quanto la detenzione rappresenta

un elemento di frattura nel contesto familiare, rilevandosi spesso un fattore disadattivo a carico dei figli e che permane nel tempo e nelle loro biografie. Le modifiche apportate da questo evento all'interno del nucleo familiare, intervenendo sugli equilibri relazionali dei componenti ma anche sulle condizioni sociali ed economiche, possono costituire la fonte di numerose problematiche che si riflettono sullo sviluppo del minore creando una situazione di perdurato disagio. Inoltre spesso l'esperienza detentiva è solo una delle molteplici espressioni di una preesistente situazione di esclusione sociale del nucleo familiare, per cui le problematiche rilevanti, non possono essere sempre ricollegate soltanto alla detenzione, ma devono essere valutate alla luce dell'influenza di altri determinanti fattori. La detenzione rappresenta comunque un elemento di cesura, che interrompe il complesso gioco di equilibrio che sottende al funzionamento del nucleo, imponendo un nuovo assetto e nuove dinamiche relazionali che devono essere sostenute, anche, da servizi adeguati.<sup>51</sup>

### **3.3 I limiti alla legittimazione del ruolo genitoriale in carcere**

La relazione dei detenuti con i figli può essere influenzata da una serie complessa di fattori e difficile da vivere nel suo sviluppo naturale. Come già Goffman attraverso i suoi studi aveva illustrato, il carcere è il luogo della spersonalizzazione e dello smarrimento dell'identità, della sospensione "coatta" degli affetti. Tali elementi degradanti non forniscono alcuna possibilità di emancipazione delle relazioni affettive in un tale contesto. Il genitore detenuto deve, in primo luogo, confrontarsi con il giudizio sociale, che varia a seconda della cultura. Il parere di Alain Bouregba, psicoterapeuta e direttore della Federazione dei Relais Enfants Parents, che da più di vent'anni opera in questo settore, è che in Italia si sia stati un po' più fiduciosi nei confronti dei genitori detenuti che in altri paesi europei. Bouregba sostiene che un genitore detenuto spesso subisce una cancellazione, soprattutto quando viene condannato ad un periodo di detenzione molto lungo. In molti casi la scelta delle famiglie, quando un genitore viene incarcerato, è di non dire nulla al bambino e questo fattore risulta estremamente dannoso ai fini della relazione familiare, in cui viene

---

<sup>51</sup> G. Ferrario, F. Campostrini, C. Polli, *"Psicologia e carcere, Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica"*, Franco Angeli, 2005, p. 65

messa in atto una vera e propria *cancellazione*.<sup>52</sup> Viene a crearsi una separazione forzata tra la vita del genitore e quella dei figli, che influisce in maniera determinante nel rapporto, che rimane al di fuori delle mura. La relazione diviene contraddittoria e molto difficile, talvolta caratterizzata da sentimenti estremi che vanno dalla negazione all'eccesso di immaginazione e di aspettative. Infatti, più il genitore ed il figlio perdono i contatti, e più entrambi si fissano in un quadro ideale, generando aspettative positive e negative. Ad esempio, il genitore può arrivare a vedere, nel proprio figlio, una persona che perpetrerà i suoi errori, e quindi tende ad allontanarlo per non influenzarlo negativamente. Questo accade inevitabilmente perché l'incontro reale avviene solo nel momento dei colloqui, occupando uno spazio di tempo decisamente troppo breve per la rimozione di meccanismi così delicati. Con l'avanzare del tempo, mesi o addirittura anni, tale allentamento produce una forte estraneità nel legame familiare, che purtroppo nella maggior parte dei casi, segna un'interruzione del rapporto stesso.

La carcerazione suscita anche un profondo senso di umiliazione. Tale frustrazione viene, in particolar modo, riflessa dai genitori detenuti sul proprio figlio, che si trova ad entrare in contatto molto velocemente con le mancanze dei genitori e deve abituarsi all'idea che essi non possano rappresentare figure di riferimento. Può accadere con estrema facilità, che la detenzione porti anche ad un'inversione di ruoli tra figli e genitori. Da un lato al bambino viene chiesto di comprendere la situazione, di affrontare il contesto carcerario che "ospita" il genitore, e viene pertanto precocemente responsabilizzato. Dall'altro lato il genitore detenuto abita in un contesto, come ho più volte definito, appunto, fortemente deresponsabilizzante. Ciò crea una grave ripercussione sui detenuti, nei quali prevale un senso di inadeguatezza, una forte incapacità nel percepirsi come genitori credibili, e di conseguenza un esercizio estremamente ridotto della propria autorevolezza, fattore indispensabile per la realizzazione del ruolo genitoriale.

Anche il mantenimento di una buona relazione con il genitore non detenuto è fondamentale per permettere lo sviluppo sereno e positivo del legame con i figli. Questo permette al genitore detenuto di poter essere presente, attraverso il coniuge, nell'esistenza del bambino, agendo il proprio diritto di padre o di madre e partecipando

---

<sup>52</sup> Alain Bouregba, *Legami familiari alla prova del carcere*, Ed. Bambini senza sbarre, 2007 p.43

alle scelte che riguardano la vita quotidiana del figlio. Allo stesso tempo anche l'incapacità di contribuire finanziariamente alla crescita del figlio viene percepita spesso come una perdita di legittimità. Per questo motivo il lavoro, ed in tal caso la possibilità di inviare parte del guadagno alla propria famiglia, ha un notevole significato per il detenuto.

In sintesi queste le componenti più significative che permettono di realizzare quello che in termini psicologici viene definito un "processo di filiazione", che consiste proprio nella trasmissione di un senso di appartenenza e di responsabilità reciproci<sup>53</sup>. La sola via che permette di accrescere questo genere di relazione è il contatto regolare.

Va anche detto che, spesso, i rapporti familiari tra il detenuto ed i propri figli, sono spesso caratterizzati da una profonda conflittualità, già in un momento antecedente alla carcerazione. In questi casi, qualunque sia l'origine del conflitto, spesso, i detenuti non ricevono affatto, o in maniera molto sporadica, visite da parte dei propri familiari.

Il fallimento dei legami familiari induce il detenuto ad un conseguente indebolimento della propria autostima. Come già precedentemente sottolineato, l'opinione pubblica ritiene che una persona detenuta non sia degna di essere un genitore. Questa doppia svalutazione, sia da parte dei propri familiari, che da parte della società, porta il genitore a sentirsi squalificato. Ciò che ne deriva, è una profonda sofferenza che può anche indurre a minacciare la propria sicurezza, portando il genitore detenuto all'autolesionismo, e talvolta anche al suicidio.

Questa mancata legittimazione del proprio ruolo di genitore ha senza dubbio un effetto diverso, a seconda che il genitore detenuto sia la madre o il padre, come qui di seguito andrò ad analizzare.

### **3.3.1 La madre detenuta**

Per introdurre brevemente il tema della donna in carcere va senz'altro tenuto in considerazione che, un aspetto della cultura così radicato come quello dell'appartenenza

---

<sup>53</sup> A.Bouregba, *Figli di genitori detenuti – Prospettive europee di buone pratiche*, Ed. Bambini senza sbarre, 2007, p.40-45

della donna alla rappresentazione di “angelo del focolare” entro l’istituzione della famiglia, implica una forte pregnanza dal punto di vista dell’impatto sociale. Il suo ruolo attivo nella società la pone come rappresentante di particolari valori morali, soprattutto verso i propri figli. Proprio per questo motivo, un elemento assolutamente chiave fra quelli che definiscono la specificità della detenzione femminile, riguarda senza dubbio il tema dei figli. Il carcere costituisce probabilmente il luogo in cui più *“densamente convergono tutte le problematiche generali relative alla condizione della donna: la perdita dei figli rappresenta una perdita reale e simbolica, dagli innumerevoli percorsi. Si tratta della consapevolezza del disorientamento dei figli, ed avvertono il distacco come un senso di mutilazione per non poterne seguire la crescita.”*<sup>54</sup> La detenzione viene vissuta dalla madre come una grande squalifica, proveniente dalla profonda sensazione di vergogna per aver abbandonato il proprio figlio.

Secondo quanto anticipato nel paragrafo precedente in tema di provvedimenti legislativi, attualmente l’Ordinamento Penitenziario ha affermato la centralità della figura materna nel momento in cui ha permesso alle detenute madri che non abbiano altri cui affidare i propri figli, di tenerli con sé in carcere. Tuttavia la struttura carceraria non è stata modificata in vista della presenza dei bambini e fino ad oggi tutto è stato lasciato alla madre ed alla buona volontà delle altre detenute, degli agenti di polizia penitenziaria ed degli educatori. Si presume, infatti, che la particolarità dell’ambiente carcerario non favorisca un legame costruttivo tra madre e figlio, privo di contatti con l’esterno e vissuto dentro una realtà tutta femminile. Il rispetto degli orari, la ristrettezza degli spazi, il dover dipendere sempre dalla concessione di un permesso, il troppo silenzio o il troppo rumore, sono alcuni esempi di come sia difficile muoversi con un bambino, che attraverso il rapporto con la madre scopre il mondo che lo circonda e richiede sempre nuovi stimoli e nuove risposte. In questo contesto la madre ha il grave onere nel far avvertire il meno possibile al bambino ogni difficoltà e ogni ostacolo che la ristrettezza dell’ambiente carcerario può frapporre alle sue esigenze. Il carico di ansia e frustrazione che può scaturire da questo contesto non aiuta né l’equilibrio della madre né quello del bambino. Tali elementi costituiscono gravi fattori di squilibrio che

---

<sup>54</sup> E.Campelli, F.Faccioli, V.Giodano, T.Pitch *Donne in carcere*, Feltrinelli, 1992, p. 121

possono avere effetti patologici sul bambino. La scelta di tenere o meno il figlio in carcere accanto a sé è riconducibile ad una pluralità di elementi sia di carattere sociale che affettivo, poiché i soggetti in questione vivono una situazione estremamente carente per quanto riguarda i riferimenti affettivi. Nel caso della madre detenuta, quindi, la situazione estremamente difficile presentata dal contesto ristretto e le forti implicazioni di natura psicologica ed emotiva, pregiudicano una delegittimazione del proprio ruolo materno.

### **3.3.2 Il padre detenuto**

Anche la figura del padre detenuto è divenuta, di recente, oggetto della letteratura scientifica di molte scienze umane. Sebbene la figura del padre risulti più fragile rispetto a quella della madre, in caso di carcerazione, essere padri in carcere significa dover prima di tutto fare i conti con l'impossibilità di agire la propria funzione. Essi infatti vivono una situazione di totale perdita di legittimità, agita da loro stessi, poiché si sentono intimamente convinti di non avere un posto, né tanto meno un ruolo genitoriale. Tale presa di posizione viene avvallata anche da un sistema penitenziario che si identifica in un'istituzione prettamente maschile e maschilista come quella carceraria. L'ambiente infatti riflette tali specificità di genere, in cui le modalità di comunicazione e di conduzione della vita sociale vengono dettate dall'autoritarismo e dal dispotismo, caratteristiche che richiamano ad una condotta tipicamente maschilista. Ciò è in effetti visibile nel rapporto che viene ad instaurarsi tra i detenuti uomini e la prole. Frequenti sono i casi in cui essi tendono ad impostare la relazione con modalità dispotiche, al fine di essere obbediti, generando spesso, di conseguenza, un circolo vizioso di conflittualità all'interno della famiglia. L'exasperazione del dispotismo paterno conduce, spesso, ad una rottura definitiva dei legami famigliari. Ma questa è solo una delle possibili eventualità che conducono al declino dei rapporti famigliari da parte del detenuto. In ogni caso, come più volte evidenziato nel corso di questo lavoro, i fattori spersonalizzanti dell'istituzione penitenziaria, influiscono pesantemente sulla buona riuscita delle relazioni famigliari.

### **3.4 I limiti dell'istituzione totale**

Come evidenziato all'inizio del capitolo, il tema della genitorialità in carcere, viene ampiamente condizionato dai limiti previsti dall'Ordinamento Penitenziario e dal Regolamento di esecuzione, pertanto i colloqui settimanali rappresentano l'unica modalità prevista per la concreta realizzazione dei legami familiari. Le perquisizioni, la vigilanza delle forze di Polizia Penitenziaria all'interno del carcere costituiscono un vincolo fortemente disturbante nel momento dell'incontro tra genitori detenuti/e ed i rispettivi figli. L'area delle visite inoltre è spesso inadeguata e le condizioni in cui la visita ha luogo offrono poche possibilità di un vero scambio, poiché le persone non possono muoversi liberamente ma devono restare seduti; non sono permessi oggetti che provengono dall'esterno e lo spazio è molto limitato.

Un altro elemento che scoraggia il mantenimento delle relazioni riguarda le condizioni in cui versano le famiglie dei detenuti. Un forte disagio sociale, scarse risorse economiche, situazioni difficili dal punto di vista psicologico (malattie mentali, abuso di droghe) spesso vengono ulteriormente aggravate dalla detenzione di un familiare. Pertanto il costo eccessivo dei viaggi riduce maggiormente la frequenza delle visite, deteriorando notevolmente l'efficacia del legame familiare, aumentando nei detenuti l'impressione di essere dimenticati ed estranei al proprio nucleo familiare. Rispetto al contatto con i propri cari, quindi, le richieste riguardano solitamente una semplificazione delle procedure di accesso delle famiglie, la possibilità di avere a disposizione del materiale per scrivere o giocare con i figli, comunicazioni telefoniche e visite più lunghe.

A questo punto viene da chiedersi come possono i detenuti continuare ad essere genitori in carcere? Quali sistemi risultano più adeguati al fine di migliorare la comunicazione con i figli? Sulla scia dei provvedimenti normativi già citati in questa sede, numerose sono state le iniziative promosse al fine di costruire delle buone prassi e formulare delle risposte lungimiranti.

### **3.5 Progetti in tema di genitorialità**

Non esistono oggi, soprattutto per motivi di privacy, dati certi sul numero dei detenuti con figli, né sul numero di tali figli. Tuttavia si tratta di un fenomeno sicuramente sottostimato che va ulteriormente analizzato. Nonostante il nodo cruciale sia proprio la mancata applicazione della legislazione vigente in tema di legami famigliari, le recenti riforme rappresentano, oltre che una tappa importante dell'evoluzione legislativa in tema di rieducazione e di sviluppo delle relazioni famigliari, anche un vero e proprio incentivo di nuovi modelli operativi e di buone prassi per tutte le realtà penitenziarie.

In realtà sul territorio nazionale non mancano diversi esempi con cui le strutture carcerarie vengono incontro alle esigenze dei genitori e dei loro figli detenuti. Le modalità di organizzazione di tali spazi e la filosofia che vi sta alla base sono molto differenti. È possibile puntare ad una sorta di normalizzazione dello spazio, tentando quasi di mimetizzare l'aspetto carcerario, come nel caso del progetto "Affettività oltre le sbarre" attuato presso la Casa di Reclusione di Verziano (Bs). Un'altra tipologia di intervento, particolarmente incisivo dal punto di vista territoriale, è stata, ad esempio, l'apertura della casa a custodia attenuata aperta in via sperimentale nel novembre 2006 a Bollate. La struttura è stata resa consona all'accoglimento dei minori, mediante la creazione di luoghi adatti ad ospitare i bambini, assicurando la giusta atmosfera grazie anche all'aiuto di operatori esperti ed alla sorveglianza di agenti di polizia penitenziaria che operano senza divisa. Inoltre alle madri sono stati forniti strumenti per la propria formazione, istruzione e futuro inserimento lavorativo.

Si tratta di progetti importanti proprio perché rappresentano il primo risultato della volontà di cooperazione e di integrazione tra le Istituzioni statali, l'Amministrazione Penitenziaria e l'Amministrazione locale, in questo caso quella provinciale, che propongono un modello da applicarsi a molte altre situazioni.

Come già illustrato, A.C.T. si propone di promuovere attività indirizzate alla rieducazione ed al reinserimento sociale del detenuto, formulando quindi progetti rivolti sia ad un ambito intramurario che verso il territorio esterno. Per quanto riguarda gli interventi di rieducazione avviati direttamente nel contesto carcerario, una delle più

tematiche cui l'associazione ha posto particolare attenzione, riguarda la "genitorialità" in carcere.

Due sono i progetti con cui l'Associazione Carcere e Territorio intende sostenere l'importanza del ruolo genitoriale della persona in detenzione, condividendo peraltro i contenuti delle circolari DAP n. 3554/6004 del maggio 2001 e la circolare n. 3593 del 10 ottobre 2003 sulle Aree Educative.

### **3.5.1 Progetti: un contributo alla ricerca multidisciplinare**

Prima di esaminare da vicino i progetti succitati, trovo necessario sottolineare la contestualità di ciascun intervento, che può essere ritenuto valido, appunto, limitatamente al contesto entro il quale viene applicato. Tale concetto è piuttosto ricorrente nelle scienze sociali, che operano in un terreno denso di contraddizioni, di incertezze, di trasformazioni, di "complessità" come quello umano. Ogni contesto può rappresentare una "microcultura" che possiede caratteristiche in parte originali ed in parte simili a quelle di altre microculture. I progetti costituiscono pertanto un importante spunto per l'analisi intesa come *"attività situata e diffusa: situata in quanto si svolge sempre all'interno di un particolare contesto socioculturale, che produce sistemi specifici di organizzazione; diffusa perché tali pratiche sono sempre frutto di un'interazione sociale, di una negoziazione tra novizi ed esperti (...) che conduce alla creazione di forme di conoscenza socialmente distribuita"*.<sup>55</sup> Ogni progetto è una pratica sociale che *"non può essere confuso né con l'intenzione del progettista, né con l'azione istituzionale del policy maker"*.<sup>56</sup>

I risultati di tali progetti pertanto possono essere iscritti non in uno scientifico quadro di generalizzazioni, bensì hanno come funzione fondante lo sviluppo di expertises, la formulazione di smart scripts (soluzioni esperte) *"che diventano parte significativa del patrimonio di competenze del gruppo di lavoro"*.<sup>57</sup> In questo senso i progetti e gli interventi promossi in concertazione dal privato sociale e dai servizi pubblici, si propongono come paradigma della multidisciplinarietà, neologismo, quest'ultimo, che

---

<sup>55</sup> F.Dovigo, *Osservazione e formazione*, Franco Angeli, 2003

<sup>56</sup> Molteni, Massari op. cit. p. 91

<sup>57</sup> F.Dovigo, op. cit.

rivela la dinamica coevolutiva delle conoscenze, entro una visione aperta, non rigidamente autoreferenziale, in costante rinnovamento, in un processo avulso da reciproco empowerment, tipica dell'ambito della ricerca caratterizzata da un approccio euristico. Entro questa prospettiva una sinergica attività delle scienze umane, pedagogiche, sociologiche, ma anche giuridiche, di progettazione urbanistica ed architettonica, compiono una vera e propria attività di ricerca che possono essere declinate in attuabili buone prassi.

### **3.5.2 Progetto “Maternità reclusa”**

Si è trattato di un intervento strutturato in azioni formative con un risvolto psico-educativo, senza una valenza propriamente psico-terapeutica. Sono stati impiegati strumenti atti a sollecitare l'esplorazione della propria esistenza di madre in un setting gruppale, dove sono stati individuati gli aspetti positivi del vivere la condizione di donna-madre detenuta, quali la solidarietà, l'aiuto, il conforto fra donne che vivono la stessa situazione. L'obiettivo è stato proprio quello di sollecitare la sorellanza, al fine di condividere momenti e quotidianità caratterizzati da mancanze e solitudine, e far leva su tali risorse come punto di partenza per un cambiamento autentico.

Le varie azioni formative avevano lo scopo di instaurare uno spazio positivo di socialità non forzata dalla struttura, per poter aiutare le madri ad affinare strumenti di dialogo interiore e di gruppo attorno all'esperienza della maternità reclusa. Il progetto si è proposto di “risvegliare” risorse di auto-ristrutturazione individuale, promuovendo un atteggiamento di consapevolezza rispetto alla propria percezione del ruolo di madre.

Le giornate sono state così suddivise :

Prima giornata: lettura espressiva ed interpretazione di testi a tema con accompagnamento musicale. La metodologia applicata fortemente interattiva al fine di consentire alla persona di sperimentare quanto aveva scoperto ed acquisito. L'uso della voce, dove la parola, il suono e le espressioni non verbali hanno facilitato ed arricchito l'uditore che è stato invitato ad intraprendere un viaggio introspettivo attraverso i testi proposti. L'obiettivo è stato fornire ai partecipanti gli strumenti necessari per leggere ed

interpretare un testo, diventando intermediari in un vero incontro tra autore, personaggio ed opera, in una ricerca di significato e di senso esperienziale.

Seconda giornata: visione di un film con successiva discussione. Un'esercitazione attiva di tipo psico-sociale con forte coinvolgimento dei partecipanti, con cui si è voluto sollecitare l'emersione dei vissuti, dei pensieri e modalità interpretative, coloriture emozionali e significati. Vedere un film in gruppo è un'affascinante esperienza formativa ed utilizzare questo strumento ha permesso di realizzare due obiettivi: decifrare la vicenda oggettivamente narrata dal film ed esplorare gli effetti ottenuti nel gruppo. In questo modo si è ottenuta una sorta di mappa del rapporto che il gruppo intratteneva con gli elementi chiave della storia, ma anche notizie interessanti sui livelli di consapevolezza e rimozione, di dimensioni accettate e rifiutate del lavoro formativo. Questa tipologia di approccio formativo trasporta altrove lo spettatore in un luogo intermedio, in cui si produce l'incontro con una storia ricca di contenuti significativi, in cui si incontrano le rappresentazioni ed i vissuti degli spettatori e quelli veicolati dalla pellicola.

Terza giornata: narrazione dell'esperienza di un'ex-detenua come madre reclusa, della separazione dal figlio e incontro con lo stesso una volta terminato il suo periodo detentivo.

Quarta giornata: allestimento di un setting empatico in cui i partecipanti si sono cimentati in un dialogo guidato, indagando la propria esperienza di maternità, gestito da un counselor. Tale contesto ha offerto a ciascun partecipante la possibilità di capire l'esperienza degli altri, basandosi appunto sull'empatia, quale relazione autentica tra persone attraverso il supporto del counselor che è in grado di "sentire" i sentimenti dell'utente "come se" fossero i suoi, senza però mai confondere con essi i propri sentimenti ed insicurezze.

Per lo svolgimento di queste azioni formative si è scelto di lavorare direttamente in sessione, dove le celle sono aperte. Purtroppo lo spazio era inadeguato, si trattava della stanza lavanderia. La scelta di tale ambiente è derivata dall'intenzione di coinvolgere un numero consistente di detenute. Si sono riscontrate difficoltà oggettive come la mancanza di supporti tecnici (ad esempio prese di corrente) e di strumenti di lavoro e

metodologici, con problemi sia per l'ingresso che per l'uscita di tali strumenti. Determinate da una mancata predisposizione della struttura, che non presenta spazi adeguati per questo genere di interventi e per l'approfondimento adeguato delle tematiche proposte. Tuttavia gli effetti ottenuti sono risultati positivi. Le detenute si sono dimostrate incuriosite ed hanno risposto di buon grado all'iniziativa. Non vi è stata un'adesione tout court, e proprio per questo si è scelto uno spazio aperto, al fine di sollecitare la curiosità delle donne che in questo modo si sono avvicinate. Il gruppo è stato sempre composto da 10 persone, sempre diverse, con costante presenza di gruppetti fissi, di varie età'. All'interno del carcere, inoltre, prevalgono anche dinamiche gruppalì molto complesse, in cui, ad esempio, alcuni soggetti giocano ruoli da leader, mentre altri soccombono, pertanto l'affluenza è dipesa in gran parte proprio da questo particolare gioco di parti. Certamente, soprattutto all'inizio, le detenute erano motivate dalla possibilità di ottenere permessi premiali, ma via via hanno mostrato un interesse sempre più spontaneo. Inoltre è stato riscontrato un graduale consolidamento del gruppo delle partecipanti. E' nata una forma di alleanza al femminile, dato che anche lo staff era prettamente composto da donne. Grazie alla condivisione di una tematica tipicamente femminile, si è potuto perciò riscontrare il diffondersi di una velata complicità tra i due gruppi. Per quanto riguarda gli aspetti negativi, invece, le detenute si sono mostrate deluse dalla mancanza di continuità dell'intervento e della sua eccessiva brevità, poiché è durato solamente quattro giornate, è si è potuta registrare una generale sensazione di abbandono.

Questo progetto ha messo particolarmente in evidenza il fatto che il carcere sia pensato al maschile e quanto ciò vada anche ad accentuare le caratteristiche di segregazione, di chiusura, di mancanza di spazi affettivi tipiche dell'istituzione totale. Si sa che le donne vivono la sessualità e gli affetti entro modalità completamente differenti rispetto agli uomini e tale diversità è ancora più evidente in un ambiente come quello carcerario. A tutto questo si aggiunge anche la difficoltà tacita a recepire il valore del progetto. La struttura indisponibile, a causa della concentrazione di valori contrastanti con quelli proposti, ci sono molti limiti culturali molto forti. La percezione diffusa tra gli operatori è stata quella di un'introiezione, di una parentesi risultata in alcuni momenti addirittura inutile. Entrare in carcere a parlare di maternità, di genitorialità, di affetti,

viene inibito dal luogo stesso, un luogo in cui la manifestazione o l'attenzione verso le emozioni, fossero assolutamente bandite.

### **3.5.3 Progetto “Affettività’ oltre le sbarre – sviluppo e tutela”**

In stretta collaborazione con la Direzione degli Istituti, la Direzione UEPE di Brescia ed il Consiglio Comunale, suo tramite il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, ha elaborato e richiesto il progetto intitolato “Affettività oltre le sbarre – sviluppo e tutela”, previsto inizialmente per la Casa Circondariale di Canton Mombello, accettato e finanziato dalla L.R. n. 23/99 con delibera dell'ASL di Brescia n° 469 del 10.01.2007. In questa sede vorrei in primis evidenziare le difficoltà presentate da tale progetto sin dal primo tentativo di attuazione. Le mutate presenze e l'elevato turnover rilevato presso la Casa Circondariale di Canton Mombello nel settembre 2007, indicavano una conseguente previsione di basso utilizzo del servizio, dovuta anche ad una percezione del progetto, da parte dei detenuti, come minaccioso nei confronti del proprio ruolo di padre. Tra di loro si era infatti diffusa la credenza, ovviamente infondata, che il progetto mirasse alla sospensione della patria potestà sulla propria prole.

A seguito di numerose negoziazioni tra la Direzione amministrativa, il Comune ed il Consiglio di A.C.T, e dopo aver ottenuto il consenso dell'ASL di Brescia, il progetto è stato spostato nella Casa di Reclusione di Verziano, cercando di riadeguare le modalità alla nuova struttura, che presenta delle caratteristiche di continuità che possono meglio favorire la buona riuscita del progetto. L'edificio prevede inoltre la presenza di uno spazio semplice e colorato appositamente allestito e già utilizzato dai minori per incontrare i famigliari ristretti.

Le finalità del progetto riguardano la tutela, il sostegno e la promozione della relazione genitoriale, offrendo un servizio di sostegno psicopedagogico ai genitori detenuti ristretti. Vengono offerti oltre che un supporto anche un accompagnamento per i figli e la famiglia al momento dell'incontro con il detenuto. Preparare spazi adeguati ai bambini, creando ambienti caldi ed accoglienti, infonde sicurezza e tranquillità facilitando il colloquio. Inoltre è previsto l'avviamento di una rete di operatori e servizi

consapevoli e competenti nella tutela delle relazioni, ed a questo proposito si è provveduto ad un'adeguata formazione dei volontari impegnati nel progetto.

I destinatari del progetto sono detenuti e detenute definitivi custoditi nel carcere di Verziano, i figli, soprattutto i minori, oltre che l'intera famiglia del detenuto; sono coinvolti circa 20 volontari, e due esperti del settore psicopedagogico.

Si prevedono due tipi di interventi formativi (intra ed extramurari) caratterizzati da un servizio di sostegno psicopedagogico:

- Intramurario: che prevede colloqui individuali con il detenuto, un lavoro interattivo di gruppo, l'attivazione di un laboratorio di fiabe. Gli strumenti previsti sono il colloquio motivazionale, clinico, empatico attraverso una metodologia di tecniche cognitive e comportamentali e di counseling.
- Extramurario: è previsto un momento formativo per i volontari attraverso lezioni frontali, ed un momento operativo per l'accoglienza della famiglia da parte dei volontari, prima dell'incontro con il detenuto, attraverso l'utilizzo della tecnica narrativa autobiografica al fine di incentivare una comunicazione autentica.

L'organo per le verifiche intermedie e finali per giudicare la bontà degli interventi e/o loro modifiche per il raggiungimento degli obiettivi previsti nel progetto, è un piano di incontri con tutti i referenti agli enti coinvolti che compongono un Comitato Scientifico.

Fanno parte del Comitato Scientifico: il Responsabile del progetto, il Direttore degli istituti, il Direttore Uepe, il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale a nome del Comune di Brescia, i membri dell'Area Educativa del carcere, l'esperto di genitorialità supervisore di tutte le azioni e dai coordinatori dei volontari.

Le attività finora previste sono così suddivise:

- Accoglienza ludica prima e dopo il colloquio con il familiare recluso nella sala colloqui, dove animare con dei volontari i tempi di attesa che precedono il colloquio per due sabati al mese
- Laboratori impostati di volta in volta con l'intervento di autori di canzoni per bambini, scrittori di fiabe, burattinai, insegnanti di recitazione, critici di film,

esperti di comunicazione ed allestimento della sala colloqui con tavoli, matite colorate, fogli da disegno, libri, giochi

- Realizzazione di una festa che avrà luogo in data 22 marzo 2008 in occasione della festa del papà ed in concomitanza con la Santa Pasqua
- Colloqui personali con esperti a chiunque ne faccia richiesta indipendentemente dall'adesione al progetto
- Diffusione dell'iniziativa all'interno della Casa di Reclusione attraverso volantini distribuiti dall'Area Educativa.
- Formazione dei volontari suddivisa in cinque giornate da ottobre 2007 a marzo 2008

Il progetto è articolato su sei moduli della durata di sei mesi con un continuo monitoraggio in itinere. Al termine di ciascun modulo è previsto un momento di festa aperto a tutta la popolazione carceraria. L'avvio di tale progetto è previsto quindi per il 22 marzo 2008 e terminerà con il mese di settembre, momento in cui il Comitato scientifico andrà a verificare i risultati ottenuti e la possibilità di poterne prorogare la scadenza.

### **3.6 Prospettive di intervento**

La ricerca criminologica sulla famiglia, oltre che avvalersi dei contributi sociologici concernenti la struttura familiare, ha ampiamente utilizzato le conoscenze provenienti dalle ricerche psicologiche e psicanalitiche che, attraverso gli studi, hanno tentato di attribuire un significato al rapporto tra carenze affettive subite nell'infanzia, disturbi dello sviluppo psicosociale ed affettivo e comportamento delinquenziale. *“La maggior parte dei sociologi assume esplicitamente o implicitamente, che le sensazioni e gli affetti siano fattori motivanti i comportamenti successivi.”*<sup>58</sup>, con questa eloquente affermazione appare evidente l'esigenza, sia da parte degli studiosi quanto dei legislatori, di assumere un impegno sia nell'ambito della ricerca delle scienze umane, sia attraverso la formulazione di provvedimenti normativi tesi a sostenere la continuità dei legami familiari, finalizzati non solo al reinserimento del genitore carcerato, ma valutandoli come una prospettiva che funga da ostacolo alla diffusione del fenomeno della devianza. Tutti gli studi dimostrano, infatti, che agire per il mantenimento della

---

<sup>58</sup> G. Turnaturi *Sociologia delle emozioni*, Anabasi, 1992, p. 41

relazione genitoriale previene turbe dello sviluppo che portano alla devianza ed al disadattamento; perciò prevenire questo genere di turbe nel bambino, significa risparmiare sui costi delle prese in carico terapeutiche, sociali e giudiziarie. L'attenzione va perciò posta soprattutto al bambino ed alla consapevolezza che la sanzione penale, interrompendo i rapporti affettivi, provoca un grave trauma nell'ambito familiare, ed in particolare è il figlio che paga pesantemente la detenzione del genitore.

A questo scopo le iniziative promosse si occupano in primo luogo di sondare ed ampliare il raggio d'azione delle relazioni familiari, mediante analisi delle risorse presenti nel contesto oggetto di studio e delle problematiche ad esso connesse, promuovendo azioni di sensibilizzazione e valorizzazione del ruolo genitoriale, ed interventi di prevenzione primaria e secondaria.

In ambito di genitorialità in carcere è indispensabile promuovere nuove ipotesi di progetto che muovano dalle conoscenze già accreditate e sollecitino ulteriori riflessioni, al fine di fornire sempre nuovi ed utili contributi. La prospettiva è quella di un lavoro "emozionale" che si traduca in una forma di educazione da iscriversi nell'ambito delle scienze dell'educazione, e non rimanga esclusivo appannaggio di approcci psicologici. Coltivare la consapevolezza delle proprie emozioni, una migliore capacità di controllo e gestione delle stesse, come risorse cui fruire rappresentano indubbiamente un fondamentale valore aggiunto.

La vita affettiva dei detenuti e delle proprie famiglie al di fuori delle mura induce ad un ripensamento delle esigenze dell'area trattamentale dell'istituzione penitenziaria, che, come asserito dal Direttore della Rivista carceraria "Zona 508", tenga conto dei figli *"talvolta chiamati incolpevoli, e dei genitori, spesso amici ritrovati quando, dopo anni di lontananza, si aprono pesanti cancelli di una casa di reclusione"*. Rinnovare e forgiare uomini e donne in carcere andando a ripristinare il flusso degli affetti, rinforzando gli ormeggi proprio quando il mare si fa grosso, per evitare il naufragio. Tra i detenuti *"ci sta una vita affettiva che va riconquistata, ma che spesso è chiamata a fare i conti con una realtà che parla un'altra lingua, la lingua del carcere."*<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup> Marco Toresini *Carcere e affettività, un rapporto da costruire*, settembre 2007, Zona 508

Si tratta anche di un fatto di civiltà, poiché eliminare le relazioni, o permetterle solo in termini freddi e superalienanti, significa essere ancora legati ad una logica della pena che è quella retributiva. Ogni detenuto in fondo è marito, moglie, amante, genitore, figlio o semplicemente amico, e questi legami meritano un proprio spazio per poter evolvere.

Ci si chiede allora come sia possibile conciliare pena ed affetti, l'esigenza prioritaria di espiare la propria colpa, e la voglia di riconquistare il gusto dei rapporti umani. La sfida è grande. La strada non è facile, e nemmeno breve. Il percorso, però, è obbligato, a meno di non negare a tutti gli effetti, l'affettività, un'eventualità che è da intendersi come la più dura ed afflittiva delle pene accessorie. L'obiettivo è quello di concretizzare la logica trattamentale prevista dall'Ordinamento Penitenziario, dove le pene devono rieducare le persone in modo da renderle, a pena scontata, migliori e pronte a rientrare in modo nuovo nel vivere sociale, e soprattutto nelle proprie relazioni.

## 4. EMOZIONI NELLE ISTITUZIONI TOTALI

Il capitolo precedente ha preso in considerazione il ruolo della genitorialità all'interno dell'istituzione penitenziaria, indagando alcuni dei risvolti più complessi delle relazioni affettive ed i naturali impedimenti di un ambiente ostico e degradante come il carcere, al fine di una loro concreta realizzazione . Come rivela l'analisi presentata, uno degli effetti negativi prodotti dalla carcerazione, è l'attecchimento di sentimenti passivizzanti e di deprivazione. Il carcere è notoriamente luogo di privazioni e di impedimenti, dove i limiti non sono fissati solo in termini fisici, bensì contagiano anche la sfera individuale, psicologica ed emotiva di ciascun membro di questa organizzazione sociale. A questo proposito, qui di seguito, andrò a presentare una breve premessa di carattere sociologico, al fine di evidenziare le implicazioni e le dinamiche sotterranee scaturite dalle interrelazioni costitutesi entro ciascun sistema di appartenenza. Questo il punto di partenza per spostare l'attenzione verso le emozioni ed i sentimenti legittimati in ciascun contesto e che definiscono il concetto di devianza emozionale. In particolare, verranno descritti alcuni sentimenti ambivalenti , come vergogna, senso di colpa, paura, odio di cui l'ambiente carcerario è fortemente intriso, e di come valorizzarli trasformandoli in risorse, mediante, ad esempio, la pratica dell'ascolto o la scrittura creativa, cui compete il compito di divenire fonti di liberazione e di cambiamento interiore.

### 4.1 Una premessa sociologica

E. Fromm a proposito del rapporto tra individuo e società ne sintetizza in maniera esaustiva la reciprocità sostenendo che *“non stanno l'uno contro l'altra. La società non è nulla senza gli individui concreti (...) e l'individuo non può vivere se non come individuo socializzato”* .<sup>60</sup> In ragione del fatto che ciascun individuo è inevitabilmente incluso, assorbito ed inglobato entro la dimensione sociale in cui vive ed agisce quotidianamente, anche Mead descrive *“la mente ed il sé come sociali”*, considerandoli come prodotti dell'attività e delle interazioni umane, sottolineando che *“la mente ed il Sé non sono prestabiliti (...) scaturiscono insieme nell'ambito delle situazioni”*<sup>61</sup> ed

---

<sup>60</sup> E. Fromm, *Anima e società* , Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 62

<sup>61</sup> G. Turnaturi op.cit. p.11

ancora lo stesso Mead sostiene che il “*processo di costruzione del sé tramite l’assunzione del punto di vista dell’altro, costituisce il processo di controllo sociale*”.<sup>62</sup> Tale prospettiva interazionista di analisi dei comportamenti, intesi come frutto delle relazioni sociali tra organizzazioni, istituzioni ed attori sociali, si colloca in un più ampio ambito di ricerca sociologica, che concentra la sua attenzione su un insieme di istituzioni e sulle tematiche che si sviluppano tra di esse.

Un interessante studio che riguarda la formazione dei comportamenti attraverso una lettura in chiave sociologica, è l’esperimento condotto nel 1971 dallo psicologo sociale Philip Zimbardo presso l’Università di Stanford. Lo studioso prese spunto dall’idea, comunemente diffusa, che il bene ed il male si possano distinguere in due entità contrapposte e ben distinte. Alcuni studenti accettarono di fare la parte delle guardie ed altri quella dei detenuti, simulando un esperimento di “prigione simulata”. Con un annuncio sul giornale scelse, tra centinaia di persone, ventiquattro studenti che parevano i più stabili psicologicamente, senza trascorsi di alcool e droga, senza pendenze penali né disturbi medici o mentali. A quelli incaricati di fare la guardia furono assegnate le mansioni normalmente attribuite alla Polizia penitenziaria, con il solo divieto di abuso e violenza fisiche. Dopo una sola settimana l’esperimento venne interrotto perché le guardie, che avevano preso il proprio ruolo troppo sul serio, nonostante l’implicito obiettivo scientifico della propria missione, per effetto della situazione in cui si trovavano ad operare, si abbandonarono alle più feroci aggressioni fisiche e psichiche, non dissimili dai modelli nazisti.<sup>63</sup> Questo studio dimostra efficacemente quanto la situazione ed il “*sistema di appartenenza*”, così come definito dallo stesso Zimbardo, determinino un’influenza fondamentale sulla formazione dei comportamenti di ciascun individuo, i quali, appunto, non vengono agiti solo in funzione di una predisposizione individuale. Come nel caso del pilota americano che sganciò la bomba atomica su Hiroshima, il quale sosteneva di aver eseguito un compito impostogli dalla propria professione, questi esempi sembrano dimostrare quanto la natura di ciascun individuo venga condizionata inevitabilmente dal sistema di appartenenza.

---

<sup>62</sup> Melossi D. *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, 2002, p.136

<sup>63</sup> U.Galimberti *L’effetto Lucifero di Philip Zimbardo*, Repubblica, 12 marzo 2008

L'esperimento condotto, inoltre, riconduce alla convinzione, già anticipata molti anni prima da Georg Simmel e dagli altri studiosi della Scuola di Chicago, secondo cui *“ogni individuo che si trovi all'interno di una compagine sociale è continuamente costretto ad affrontare una serie di potenziali conflitti originati dalla sua appartenenza contemporanea a diversi gruppi sociali.”*<sup>64</sup> È evidente, pertanto, quanto la conflittualità aumenti quanto più aumentano le possibili appartenenze di ciascun individuo a svariati gruppi sociali, e come risulti complesso il raggiungimento di un effettivo equilibrio tra le istanze talvolta anche molto differenti.

Un altro importante spunto teorico viene fornito da Goffman e dalla sua opera, con cui egli dimostra quanto la vita quotidiana somigli ad una rappresentazione drammaturgica. Il sociologo usa infatti il termine di performance, nella duplice accezione che in inglese traduce i termini italiani di “rappresentazione” e “risultato”, sostenendo che gli individui non seguono semplicemente un copione, e nella misura in cui lo fanno, sono anch'essi autori di quel copione. Le “performance” perciò sono il risultato sia di un'azione individuale che collettiva. Goffman sostiene che queste rappresentazioni sono governate da regole che indicano il comportamento più appropriato da tenere, individuando tutta una serie di comportamenti, quelle della “scena” e del “retroscena”, definendoli come delle facciate, o delle maschere, che rispondono a delle modalità con cui ciascuno può nascondersi, ma anche adeguarsi alla performance.<sup>65</sup>

Da tutto ciò si evince, quindi, quanto i modelli e le norme sociali ascritti a ciascun ruolo, indichino *“all'individuo quale condotta deve realizzare per non fuoriuscire, per evitare l'altrui sorpresa oltre che la sanzione. A sua volta gli altri sperano che l'individuo si comporti in ogni situazione conformemente al ruolo che definisce la sua posizione nel gruppo”*.<sup>66</sup> Fu sempre Mead, che ampliando il concetto di controllo sociale, lo definì come *“una rete di rapporti di interazione in un mondo nettamente demarcato da linee linguistiche, culturali, religiose, etniche, di classe, politiche: un concetto quindi squisitamente plurale e relativo”*.<sup>67</sup> L'accezione assunta dalla definizione di controllo sociale, secondo quanto appena affermato, fornisce il punto di

---

<sup>64</sup> D. Melossi, op. cit. p. 126

<sup>65</sup> E. Goffman *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino

<sup>66</sup> D.M. Morales, G.R. Morchon, op.cit. p. 81

<sup>67</sup> D. Melossi, op. cit. p. 127

partenza per introdurre un altro concetto fondamentale, quello di devianza sociale, di per sé implicito in tutte le teorie che riguardano l'ordine ed il controllo sociale. Spostando l'accento sui meccanismi sociali, di conseguenza, essi diventano produttori anche di comportamenti criminali, che vengono quindi intesi come *fatti sociali*, secondo una tipica definizione proposta da Durkheim. Secondo il sociologo francese, infatti, la criminalità è un fatto sociale normale, la cui normalità risiede nell'esigenza, da parte della società, di *“circoscrivere un'area morale nella quale la maggior parte della società si riconosce e che è alla base del suo senso di identità di gruppo e coesione sociale.”*<sup>68</sup>

Proprio partendo dagli spunti teorici sopra citati, la formazione di comportamenti criminali assume, di conseguenza, una valenza di carattere sociologico, assumendo la definizione di devianza sociale, che costituisce l'oggetto di studio di numerose discipline, tra cui la sociologia giuridica e della devianza e, in particolare, la criminologia, le quali ricercano le cause sociali delle condotte delinquenti. E' pertanto ormai un assunto ampiamente condiviso dalle varie dottrine, che non vi sia, all'origine di tali comportamenti, una natura meramente malvagia dell'individuo, bensì fattori e condizioni sociali di marginalità, di miseria tipiche, ad esempio, della società fortemente edonista e consumista dell'era post-industriale. Non è pensabile, dunque, trattare questo tema senza tenere conto delle interconnessioni e delle contaminazioni fra sistema penale, penitenziario, sociale e legislativo. Ne deriva pertanto che il supporto per cercare di comprendere il fenomeno criminale, deve svilupparsi in una prospettiva multidisciplinare, che tenga conto di tutte le componenti culturali, ambientali e sociali di un territorio. La criminalità è definibile come una particolare forma di devianza, ed il comportamento omicida e criminale *“è espressione sintomatica di patologie soprattutto culturali, quindi la risposta terapeutica non potrà che essere piuttosto complessa, muovendo essenzialmente da un approccio preventivo, vera ed unica risorsa di contrasto alla violenza”*.<sup>69</sup>

A questo punto viene da chiedersi, quali sono i fattori che possono influenzare positivamente i comportamenti umani che conducono ad una condotta criminale?

---

<sup>68</sup> D.Melossi, op.cit, p.82

<sup>69</sup> C.A.Romano *La leonessa che uccide*, Liberedizioni, 2007, p. 12

Quali sono gli elementi attraverso i quali gli individui negoziano le proprie pulsioni, i propri bisogni con le istanze sociali del proprio *sistema di appartenenza*? In questa sede non è possibile rispondere in maniera esaustiva a tali domande, poiché lo svolgimento di queste tematiche occuperebbe lo spazio di un intero lavoro. Tuttavia qui di seguito viene presentata un'ipotesi di approccio che prende spunto dagli studi provenienti dalla sociologia delle emozioni.

#### **4.2 Una sociologia delle emozioni**

Come anticipato, un ampio contributo rispetto alla formulazione dei comportamenti è dato dalla prospettiva proposta dalla sociologia delle emozioni. Proprio come sopra evidenziato, attraverso l'esperimento di Zimbardo, il contesto sociale ed il suo fitto intreccio di relazioni, sono sempre più oggetto di studio degli esperti nell'ambito delle scienze sociali, il cui obiettivo, tra gli altri, è quello di rintracciare, nell'instaurarsi di complesse dinamiche di interazione, l'origine della formazione dei comportamenti. Tali studi focalizzano la propria attenzione anche verso le emozioni, intese come "moneta di scambio" per tutte le negoziazioni relazionali all'interno della società del ventesimo secolo. Come descritto da Bell " *una società postindustriale è imperniata sui servizi ed è quindi un gioco fra persone*".<sup>70</sup> Oggi le emozioni sono divenute oggetto della nostra conoscenza, dei nostri sforzi, e delle nostre attività. Uno degli aspetti distintivi di quest'epoca, dominata dalla psicologia è l'acquisizione, da parte delle emozioni, di un significato sociale che un tempo non avevano. Le emozioni sono qualcosa su cui si lavora e che è possibile influenzare. Le emozioni costituiscono un indizio importante sul rapporto che ciascun individuo ha con la realtà. Le emozioni svelano più di qualsiasi altra forma di esperienza o di apprendimento, il nostro punto di vista sul mondo. Attraverso le emozioni apprendiamo, conosciamo, esperiamo e dunque "l'educazione sentimentale" costituisce una forma di esperienza e di apprendimento a tutto campo. Si tratta di processi attraverso i quali ciascuno conosce il proprio mondo ed i propri confini.<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup> G. Turnaturi op. cit. p. 86

<sup>71</sup> G. Turnaturi op. cit. p.8-11

Nel linguaggio di Durkheim, le emozioni “*sono rappresentazioni collettive del nostro mondo contemporaneo e come tali sono matrici fondamentali della vita mentale, uno dei modi con i quali la mente rappresenta a sé stessa il proprio incontro con il mondo*”. E proprio le emozioni sono delle costruzioni sociali fabbricate congiuntamente dagli esseri umani, “*l’emozione è una categoria sociale fondamentale*”.<sup>72</sup>

Gli individui entrano in relazione tra loro attraverso le emozioni, come sostiene Simmel, e le relazioni sociali producono a loro volta altre emozioni, che sono dunque sempre connesse alle interazioni, le emozioni come fatti sociali, come forme di comunicazioni costituite e sostenute da processi relazionali. Le emozioni hanno una loro storia che non può essere separata da quella delle diverse organizzazioni sociali, dalla sua distribuzione del potere e dalla stratificazione sociale. Entro un approccio che si fonda sulla sociologia delle emozioni vi sono degli assunti fondamentali, primo fra tutti è quello di riconoscere quanto le emozioni siano aspetti della condotta umana, percezioni, idee e comportamenti che si costituiscono socialmente, in quanto vengono attivate direttamente dalle relazioni che si instaurano fra gli attori. Ad ogni struttura sociale corrisponde sempre una struttura di sentimenti ed emozioni, ed una loro inibizione, repressione o libera espressione. Entro questa prospettiva risulta pertanto indispensabile il costituirsi di una regolamentazione delle emozioni, per cui ogni contesto sociale pone le proprie norme, sia di carattere emotivo che espressivo; le prime sono dette *norme emozionali*, poichè esplicano quali siano la gamma, l’intensità, la durata ed il bersaglio appropriati di sensazioni private in determinate situazioni; le seconde vengono definite *norme di espressione*, e riguardano le regole di esibizione con cui si stabiliscono analogamente la gamma, l’intensità, ecc. dei comportamenti emozionali. Queste norme prescrivono le modalità attraverso le quali si raggiunge una certa uniformità in campo emozionale. Spostarsi dal punto di vista delle emozioni significa, dunque, guardare ad un attore in cui gli affetti, le emozioni e motivazioni non razionali sono una parte costitutiva del suo agire individuale e collettivo. L’assunto di questa prospettiva è che ciò che sentiamo è significativo e rilevante socialmente quanto ciò che facciamo e ciò che pensiamo.

---

<sup>72</sup> G. Turnaturi op. cit. p. 88-89

Un concetto di chiara derivazione goffmaniana, e sul quale lavorano da alcuni anni sociologi come Thoits e Hochschild, è quello di *devianza emozionale*, con la quale si intende la dissonanza fra ciò che si sente in una determinata occasione e ciò che invece è prescritto dalle *feeling rules*, ovvero le regole che prescrivono le emozioni ammesse e le forme espressive appropriate ad ogni situazione. Le nostre emozioni ed il nostro sentire riguardo ad esse, si sviluppano in frames culturali istituzionalizzati nella vita sociale. Ogni volta che ci si discostano dalle feeling rules, si vive una situazione di devianza emozionale, che può essere accettata e divenire così una risorsa per aprire un conflitto con le istituzioni e le norme sociali di una determinata società. La devianza emozionale, invece, se è vissuta con senso di colpa o imbarazzo può dare origine ad un forzato adeguamento alle aspettative della società, ma questo lavoro comporta notevoli costi emotivi senza alcuna garanzia di successo.

L'introduzione del concetto di devianza emozionale può essere di grande rilevanza per lo studio di movimenti di subculture come quella dell'istituzione carceraria. Sempre Goffman, infatti, aveva riconosciuto la natura inglobante e totale dell'istituzione penitenziaria, evidenziandone i caratteri di chiusura e di impedimento allo scambio sociale ed all'uscita verso il mondo esterno. In un siffatto contesto gli attori muovono continuamente verso una forma profonda di devianza emozionale. In qualità di essere umani anch'essi sono sollecitati da sentimenti di varia natura, la cui valenza negativa prende spesso il sopravvento a causa dei limiti posti dall'istituzione stessa. La devianza emozionale, in tal caso, deriva dalla continua imposizione di norme emozionali e di espressione da parte del sistema di appartenenza, che non corrispondono a quelle normalmente diffuse in un qualsiasi altro frame non istituzionalizzato. In questo contesto, tale conflitto normativo, è dato da una precisa necessità di controllo e di sicurezza, agita in maniera spesso coercitiva. I soggetti, che secondo il linguaggio goffmaniano sono distinti in internati (detenuti) e staff (agenti di polizia penitenziaria), sviluppano distintamente un proprio tessuto normativo, il cui confronto produce inevitabilmente forti collisioni. In altri termini se la natura ha fornito a ciascuna specie animale un istintivo codice di convivenza entro uno spazio illimitato, gli effetti di una forzata costrizione e convivenza entro uno spazio in cui i soggetti vengono privati della propria libertà, sono irrimediabilmente deleteri. Le resistenze poste dai soggetti ad una

così imperante forma di passivizzazione trovano ben poco spazio per poter essere accettate come risorsa di cambiamento.

All'interno del carcere il detenuto, per reclamare una propria autonomia ed individualità, nonché per sfuggire ad un'azione deresponsabilizzante e spersonalizzante, che frustra ogni iniziativa personale, mette in atto l'unica alternativa possibile, che è quella di aderire ad una sottocultura carceraria, cioè una subcultura che porta ogni individuo a divenire un membro caratteristico della comunità penale. Essa racchiude un patrimonio di conoscenze, usanze, codici non scritti, strategie che nascono da esigenze di controllo e di sicurezza da rispettare, dentro un'istituzione punitiva come quella carceraria, che riproduce immobilizzanti forme di gerarchia.

In virtù di tali argomentazioni e di quanto finora esaminato in tema di sociologia delle emozioni, trovo che sia indispensabile formulare una nuova prospettiva, che in maniera euristica si predisponga allo studio delle emozioni all'interno dei contesti carcerari, disponendo di tali emozioni come di un mezzo adeguato ai fini della rieducazione e della riabilitazione del soggetto detenuto, intesa anche e soprattutto come una rieducazione sentimentale inframuraria. Come afferma Thoits *“gli affetti si riferiscono a valutazioni positive o negative relative ad un oggetto, un comportamento o un'idea, hanno anche una dimensione di intensità e di attività, perciò le emozioni possono essere considerate come tipi di affetti culturalmente definiti”*. Pertanto se un affetto può essere iscritto entro una determinata cultura, se un comportamento individuale ha un suo fondamento sociale, allora è necessario predisporre all'analisi del comportamento emotivo, senza finalità terapeutiche, ma in una chiave sociologica, poiché *“la condizione di confronto reciproco è una dimensione indispensabile dei rapporti umani, ed in particolare, è necessaria per il dispiegarsi di ciò che chiamiamo emozioni”*<sup>73</sup>. In questi termini è possibile dare una chiara espressione del vissuto dei detenuti, non solo in ragione della propria esperienza predetentiva, bensì in conseguenza all'esperienza carceraria.

---

<sup>73</sup> S.Tomelleri *La società del risentimento*, Meltemi Editore, 2004, p. 88

## 4.2 I sentimenti legittimati nell'universo carcerario

Il concetto di devianza emozionale, con cui *“la società seleziona e definisce le emozioni appropriate estraendole dalla gamma di tutte le emozioni umane possibili, affinché la sua condotta resti appropriata alla situazione sociale”*<sup>74</sup> ha introdotto un presupposto fondamentale, che rivela la costante conflittualità da cui è avulso l'universo carcerario in tema di emozioni e sentimenti. La detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. Al detenuto non è dato decidere con chi coltivare rapporti e gli affetti rimangono drammaticamente fuori da ogni possibilità di scelta. La solitudine, la lontananza, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso l'origine di forte crisi, con la conseguenza di un'inevitabile frantumazione dei progetti di vita del soggetto. La gamma delle sensazioni in questo contesto è molto ampia, comprende odio, vergogna, paura, senso di colpa, rabbia, solo per citarne alcuni.

La vergogna, che deriva dalla consapevolezza più o meno forte di aver commesso uno sbaglio, di sentirsi in difetto, anche se non si è colpevoli. È un sentimento rivolto a sé stessi, poiché cieco rispetto agli altri, al punto da trasformarsi in aggressività, come nel caso dell'esercizio esageratamente dispotico dell'autorità genitoriale del padre detenuto. La vergogna deriva dal divenire oggetto di stigma, con cui la comunità guarderà sempre al detenuto, durante e dopo la sua esperienza detentiva.

La colpa, relativa ad uno sbaglio, dove è presente un rimorso ed anche la consapevolezza di essere stati in errore. La colpa è qualcosa di inconscio, quindi di molto profondo, che è spesso fonte di trasgressione. La percezione da parte dell'individuo di troppo senso di colpa lo porta inevitabilmente a liberarsene, compiendo concretamente anche azioni dannose, agite spesso con la violenza. Nel caso del genitore detenuto, ad esempio, il senso di colpa nei confronti dei propri figli, peraltro molto comune anche nei genitori non detenuti, provoca la sensazione di non fare mai abbastanza, di sentirsi squalificati dal proprio ruolo.

---

<sup>74</sup> G.Turnaturi, op. cit., p. 209

La paura interviene nel momento dell'ingresso del soggetto nel sistema penitenziario, e deriva dall'essere catapultati in un mondo del quale non si percepiscono che effetti negativi di abbruttimento e di deprivazione. La paura esprime la consapevolezza di quanto l'esperienza carceraria incida sulla vita interiore, fisica e psichica, trasformando radicalmente la personalità di chiunque ne venga a contatto. Tale paura sconfinata talvolta in angoscia, che scaturisce dall'esperienza di alienazione e di isolamento del carcere, la cui estremizzazione può condurre anche a tendenze suicide.

La rabbia, l'exasperazione, l'indignazione, l'ostilità fino al grado estremo di odio sono anch'esse emozioni frequenti della vita ristretta, determinate dalla percezione della propria sconfitta ed impotenza nei confronti delle continue privazioni, derivanti dalla detenzione, vissuta come una situazione che, per un lasso di tempo relativamente lungo, non potrà essere modificabile.

La tristezza, il dolore, la malinconia, l'autocommiserazione, la disperazione, come una vera e propria malattia, "contagiano" tutta la popolazione carceraria, e conducono, nei casi più gravi, anche a pericolose condizioni di depressione.

La tendenza ad attuare risposte emotive estreme è quanto accade in carcere. L'obbligo di stare tra quattro mura non attiva solo il desiderio di libertà, come effetto primario della deprivazione, ma molte emozioni connesse ad essa, che a volte diventano morbose, come una malattia.

La reclusione comporta, quindi, un'inevitabile sensazione di spavento, paura e pericolo per sé, con una conseguente valutazione della situazione, che mette in atto delle difese fisiologiche ed emotive, proprio per non soccombere e non perdere la propria identità. Il reo abbandona determinati valori precedenti all'internamento, espressione del disprezzo per la società che lo ha rinchiuso in una gabbia di ferro, per adattarsi al nuovo contesto di carcerazione. Ciò avviene nonostante si sia consapevoli del fatto che il carcere implichi la perdita della conoscenza di sensazioni, emozioni, sentimenti importanti, che fino a quel momento avevano accompagnato la vita di quel soggetto, poiché quel

“bozzolo” che è il carcere porta a sviluppare deprivazione sociale, sensoriale ed umana.<sup>75</sup>

L'ambiente quindi stravolge profondamente le emozioni e la personalità del reo. Solo la possibilità di ricevere un trattamento e di mantenere delle relazioni significative con l'esterno, prime fra tutte la famiglia, possono rappresentare un fattore di protezione importante che si inserisce in quello che l'Istituzione prevede con il termine rieducazione, citato anche dalla legge costituzionale.

### **4.3 Educazione sentimentale : scrittura creativa**

Il carcere in Italia oggi rappresenta un sistema nel quale troviamo addensati i gruppi sociali che stanno in fondo alla scala gerarchica della nostra organizzazione complessiva. Sono proprio i detenuti a credere di aver diritto alla comprensione altrui nei momenti difficili. Tuttavia tale sentimento viene spesso solamente accordato a chi lo merita. Le violazioni delle norme della comprensione generano risentimento, allontanamento e condanna sociale, a indicazione del fatto che hanno un peso morale.

Entro questa prospettiva, quindi, la coscienza dell'emozione rappresenta un modo per autenticare i sentimenti. In senso generale si può affermare che non siamo evidentemente tutti equipaggiati in maniera uguale delle potenti armi del rispetto reciproco, della fiducia di sé, dell'autostima, e dell'amore verso noi stessi. Vi sono differenze anche tangibili. Differenze nel modo di essere educati, differenze di territori di provenienza, di culture, anche solo con i nostri stessi vicini di casa. Differenze tangibili, come quelle di razza, di religione, di categoria sociale, di sesso, di istruzione, di età, ma anche differenze invisibili, diverse ideologie politiche, differenti talenti, differenti potenzialità, differenti valori, esperienze, obiettivi, differenti sensazioni e significati che attribuiamo agli eventi ed alle parole. Semplicemente esistono differenti modi di essere che formano differenti essere umani. Si tratta semplicemente di differenze, e non di mancanze. Il carcere invece tende ad uniformare, e chiede un

---

<sup>75</sup> G. Ferrario, F. Campostrini, C. Polli, “*Psicologia e carcere, Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica*”, Franco Angeli, 2005, p. 76

enorme sforzo di omologazione dei comportamenti e delle differenze. L'attività o il modo di comportarsi richiesti sono estranei, poiché prescritti dall'istituzione.

Vi è la necessità di un appagamento, che deve prodursi attraverso il raggiungimento e la realizzazione di qualcosa di soddisfacente. Se è vero che l'uomo deve vivere in modo da adattarsi alle richieste del contesto in cui vive, è però altresì vero che la società deve essere strutturata in modo da garantire i bisogni di realizzazione dei propri attori sociali. In contesti come quello carcerario l'uomo perde il senso della solidarietà umana e degli affetti, si compie qualcosa di contrario alle esigenze dell'uomo come essere umano. Gli effetti di una costante inibizione di pulsioni e bisogni da parte dei detenuti riduce inevitabilmente ad una condizione patogena e repressiva, caratterizzata da forti ed irriducibili conflittualità. Tuttavia l'individuo deve voler fare ciò che deve fare, o decidere da sé il modo in cui deve comportarsi. La necessità posta dall'esterno deve diventare qualcosa di desiderato interiormente. Risulta pertanto ovvio che una certa attività e modo di vivere possono essere di per sé appaganti, se si accordano con i bisogni personali dell'individuo e se divengono un mezzo per esprimere la propria individualità. In carcere, per quanto questo possa essere fattibile solo in minima parte, cercare forme di appagamento può costituire una irrinunciabile risorsa. Se interventi esterni diretti al sostegno dei legami affettivi vengono costantemente ostacolati dalle limitazioni poste dall'istituzione totale, allora è indispensabile fornire agli stessi detenuti, degli spazi e degli strumenti, nelle modalità previste dalla realtà ristretta, per attingere ed attecchire le proprie risorse.

In altri termini, riprendendo quanto sostenuto da Hochschild, secondo cui le emozioni svolgono un'efficace funzione di espressione e costituiscono una prioritaria forma di linguaggio, è indubbio, che proprio questo tipo di linguaggio debba essere adeguatamente rappresentato. Si tratta di trasformare il bisogno di comunicazione molto forte, impellente ed incalzante, che aleggia dentro le mura del carcere. Ed è proprio qui che la scrittura creativa assume una forza riproduttiva e trasformatrice, che assume su di sé i tratti di una liberazione. Una scrittura che auspica ad una capacità di discernimento, il cui significato è racchiuso in una celebre affermazione del filosofo Giorgio Angelo Livraga *“il valore delle parole non sta in ciò che racchiudono, ma in ciò che liberano”*.

Nella lettera che segue, ad esempio, una detenuta si rivolge alla madre scrivendo:

*“Un giorno cadendo ho toccato il profondo... ho guardato dentro a quello specchio e nei miei occhi ho scoperto il mondo! Ho avuto paura e mi sono nascosta, per attimi e secoli... non riuscivo a trovare la risposta. Adesso mamma... so di cosa mi stavi parlando! Il tesoro sono io dentro. E lo giuro, per te mamma, per tutta la vita continuerò a scavare perché un giorno, la mia anima ti possa portare. Ti amo per sempre. Tua figlia.”<sup>76</sup>*

Questa lettera, come molte altre scritte dai detenuti, dimostra quanto sia umano il passaggio da compiere, quanto vi sia di profondamente reale e vicino al mondo esterno, un mondo fatto sia dentro che fuori le mura, fatto di emozioni, che diventano autobiografia. In questa lettera l'autrice, una detenuta, manifesta una profonda volontà di cambiamento, che necessita di essere sostenuta.

*“Il carcere riesce a strapparti persino la dignità, si vive come degli zombie al comando della volontà altrui, che non sono rieducatori come dovrebbero essere, bensì cercano in tutti i modi di sopprimere l'essere che esiste in ogni persona umana, quindi non si può più dire sono in carcere, perché carcere per l'Ordinamento Penitenziario significa ben altro. Si dovrebbe dire sono in un contesto strappa-anima. Io penso che finché il carcere sarà quello che è, mai si riuscirà ad ottenere risultati positivi per le persone che ci si ritrovano. Siamo come animali in cattività, rinchiusi lontani dal mondo perché come dei felini siamo pericolosi, e mentre per i felini è l'istinto animalesco che li rende tali, per noi non si capisce bene che cosa è che ci porta a fare certe cose”<sup>77</sup>.*

Sono le parole di Fabio Pellegrino, un detenuto che ha pubblicato questa riflessione nella rivista “Il filo di Arianna” e che riassume benissimo l'insieme delle frustrazioni, delle privazioni e dei disagi che accomunano i detenuti. In questo caso le parole suonano come un estremo sfogo, quasi come una liberazione fisiologica del proprio malessere.

---

<sup>76</sup> Emy A te mamma, Zona 508, settembre 2007

<sup>77</sup> F. Pellegrino *Il carcere e le sue conseguenze*, Il filo di Arianna, 2007 p. 27.

Un importante passo avanti è stato reso possibile mediante il Convegno tenutosi il 27 febbraio 2007 presso la Casa Circondariale di Rebibbia, intitolato proprio “La scrittura in carcere”, cui hanno partecipato, tra gli altri, gli scrittori Dacia Maraini, Edoardo Albinati ed Enzo Fileno Barabba, riuniti in una tavola rotonda coordinata da Carlo De Amicis. Durante l’incontro Leonardo De Pace Lopez, detenuto nel carcere di Rebibbia con 28 anni da scontare di omicidio, e che da tre anni frequenta corsi di scrittura creativa in carcere, durante un suo toccante intervento, ha affermato *“le cicatrici hanno il potere di farci ricordare ciò che siamo. Iniziare a scrivere in prigione è come vuotare il sacco: è incredibile il senso di liberazione che si prova. Quando sei circoscritto in un perimetro ben definito, un perimetro che è mentale ancor prima che fisico, scrivere è lo strumento ideale per scavare nei ricordi in forma autocritica. Io e la grammatica eravamo nemici, ed in un certo senso lo siamo ancora. Ma oggi so che scrivere può rendermi padrone della situazione. Scrivere ti porta altrove. Riuscire ad avventurarsi altrove con la scrittura è un po’ come imparare a camminare. Ma proprio come il bambino che impara a camminare ha bisogno della madre premurosa che segua i suoi primi passi, così anche noi abbiamo avuto la necessità di una guida attenta e diligente per il nostro cammino come la professoressa Scarzia.”*<sup>78</sup>

L’iniziativa dei laboratori di scrittura creativa all’interno delle carceri italiane si è notoriamente diffusa grazie agli effetti positivi prodotti sulla popolazione carceraria in termini di soddisfazione e motivazione. Tuttavia tale attività grava in maniera decisamente limitata sui servizi richiesti all’istituzione penitenziaria, in termini di tempi e spazi, elemento di rilevanza non indifferente per la concreta realizzazione del progetto. L’esercizio della scrittura creativa occupa, infatti, soprattutto operatori esterni che lavorano solo in misura ridotta entro le mura del carcere, dove invece i detenuti possono disporre del tempo necessario da impiegare nell’elaborazione di racconti, lettere o articoli.

La scrittura creativa predispone i detenuti ad una graduale presa di coscienza, attraverso l’esternazione dei propri sentimenti, spesso fortemente contrastanti e confusi. La scrittura fornisce loro uno strumento per alimentare le proprie risorse interiori, per sentirsi vivi, pur riconoscendosi fallibili. Essi percepiscono le proprie istanze più

---

<sup>78</sup> Luisa De Paula *La scrittura in carcere*, [www.locchio.com](http://www.locchio.com) marzo 2007

profonde, dapprima in maniera timida e riverente, e poi sempre con maggior dimestichezza, essi rompono il silenzio, e con vigore lasciano fluire il fiume disconnesso del proprio umano sentire. Attraverso la scrittura essi acquisiscono gradualmente la possibilità di liberarsi dai meccanismi della rassegnazione, dell'acritico adeguamento alle regole e dell'acquiescenza di cui l'ambiente carcerario li ha inevitabilmente dotati. E come nella lettera di Emy, qui sopra riportata, in questo modo essi riescono ad aprire uno spiraglio, per poter guardare dentro e non più solamente fuori da sé.

Scrivere lettere ai propri affetti lontani, narrare la propria storia, inventare racconti, rappresentano, per il detenuto, un esercizio autobiografico fondamentale per riappropriarsi della propria personalità. Discernere le proprie sensazioni e confrontarle tra di loro nel tempo, permette di rilevare la presenza di una devianza emozionale, e di osservare direttamente ogni passo del proprio percorso, assumendo la giusta distanza al fine di valutare, comprendere ed infine scegliere la propria direzione.

## CONCLUSIONI

Un artista entro la società, da sempre rappresenta l'emblema dell'eccentricità e della sregolatezza. Gli artisti, che siano pittori, poeti o musicisti, vivono spesso in una condizione di estraneità rispetto alle comuni abitudini sociali. Tuttavia essi si identificano spesso come un elemento di innovazione sociale, e la loro diversità può essere vista come un modo di essere all'avanguardia. Pur correndo il rischio di fornire una rappresentazione esageratamente semplicistica ed ottimistica rispetto al tema finora trattato, trovo che tra i detenuti e gli artisti vi siano una serie di curiose analogie. Entrambi rappresentano una decisiva forma di anticonformismo, e vivono in quello spazio lasciato scoperto da quel lento adagio che, in maniera molto rassicurante definiamo normalità. Di fondo entrambi manifestano una volontà di cambiamento, attraverso l'espressione di comportamenti talvolta particolarmente estremi. Come Durkheim ha affermato, la società si compone di fatti sociali. Risulta pertanto normale, quindi, la compresenza di diversità, molto spesso fortemente contrapposte. L'aspetto problematico, tuttavia, è rappresentato dalla difficoltà di una loro convivenza.

È necessario, quindi, porre la questione in termini di accettazione reciproca, ricercando una coerente ed idonea modalità per costruire una fruibile condivisione delle alterità. Non è possibile delineare precisi confini mediante i quali definire nettamente i contrasti. Quello in cui viviamo è uno spazio aperto alle mescolanze. Serrarsi, produrre chiusure, fisiche o mentali, può indurre solamente a generare ulteriori barricate, e, di conseguenza, ulteriori sofferenze, provocate dall'impossibilità di avere una visione chiara, che veda al di là delle proprie mura. Le chiusure sono, da sempre, le risposte alla paura ed all'insicurezza sociali. Ma le chiusure limitano l'ampiezza dello sguardo e la offuscano.

È lo stato Leviatano che deve occuparsi di garantire alla propria cittadinanza il controllo e la sicurezza. Ed è il carcere, per usare una definizione di Durkheim, la massima "rappresentazione collettiva" della sicurezza e del controllo sociali. Anche i nomi di alcune sezioni del carcere, definite appunto di "massima sicurezza", rievocano intenzionalmente un'idea di controllo assoluto e costituiscono, per così dire, la promessa di protezione fatta da parte dello Stato alla popolazione civile.

Tuttavia, per quanto sia giusto assicurare la vita serena alle persone, ciò non può tradursi nella minaccia di pene sempre più severe o nell'irrigidimento del sistema giuridico e penale a discapito solo di una minoranza di cittadini, per lo più estremamente debole e priva degli strumenti adeguati per riscattarsi, come quella che costituisce la popolazione carceraria.

A questo proposito mi pare congruo un riferimento esplicito al tema della legalità, che viene sovente proposto come un indiscusso valore. Tuttavia, come ha ragione di affermare P. Gonnella, Presidente dell'Associazione Antigone, *“non tutto ciò che è legale è anche giusto (...) ciò non significa che possiamo sceglierci arbitrariamente le leggi da rispettare e quelle da violare. Significa però che la legalità non è un totem. La legalità è un contenitore formale della democrazia. Va rispettato, ma se mal gestito, criticato.”*<sup>79</sup> È proprio questa riflessione fornisce un'efficace ispirazione ad una domanda: se il carcere rappresenta l'emblema della Giustizia, perché gli istituti versano in condizioni di illegalità formale, giustificata invocando dubbie esigenze di sicurezza? Se il carcere ha la funzione sociale di rappresentare la sicurezza e l'ordine, perché gli ex-detenuti, avendo così a lungo vissuto entro tali dettami, una volta scarcerati, non diventano essi stessi emblema di ordine e sicurezza?

La sensazione è quella, ampiamente condivisa, che il carcere rappresenti poco più che una discarica umana, laddove lasciare ad attecchire sentimenti di risentimento, paura, confusione, disorientamento, dove accatastare materiale umano e dimenticandone la sua esistenza, proprio come siamo abituati a fare attraverso la rimozione delle esperienze negative. Tuttavia la brutalità di un'esperienza claustrofobica e deteriorante come quella carceraria, riproduce esponenzialmente tali abbruttimenti. Le eccezioni positive sono ancora in quantità decisamente esigua, e, molto spesso, vengono favorite da eventi fortuiti. Per far crescere l'entità di questi casi è oltremodo indispensabile un'attiva partecipazione sociale. È necessario che la responsabilità del reinserimento e della rieducazione del reo non venga demandata solamente alle istituzioni, ma si trasformi in una vera e propria presa in carico della società.

---

<sup>79</sup> P.Gonnella *La legalità è il contenitore formale della democrazia*, Liberazione, 9 maggio 2007

Esclusi, emarginati, devianti possono assumere su di sé la responsabilità della propria esistenza, solamente in ragione di una propria ritrovata valorizzazione entro il contesto sociale, ed anzitutto entro il proprio contesto familiare. Riscrivere le ragioni della propria vita, dei propri fallimenti, ma anche dei passaggi della propria risalita, narrare le proprie storie, esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni, possono fornire motivazioni profondamente significative, solo e nella misura in cui esse trovano la giusta destinazione che li accolga.

Attivare risorse, rinnovamenti, attraverso una rete di solidarietà e l'assunzione di una responsabilità sociale, proprio partendo dal basso, dall'incerto, dalle ferite, che sono la parte più invisibile e più difficile da lenire, da curare, da riabilitare ed infine da rieducare. Ed è verso questo orizzonte che è necessario volgere lo sguardo. Ed è questa la prima cosa da fare.

## RINGRAZIAMENTI

Dal profondo del cuore grazie a mio padre per essere il mio “buon esempio” , a mia madre per la sua dolce ed accogliente cura, a mio fratello per avermi aiutato sempre, senza bisogno di parole. Grazie a voi io sono ... semplicemente sono.

Grazie ad Eleonora e Giulia per il delicato ed intenso conforto e per l'autentica forza d'animo. Grazie a Paola e Luisa per il significativo supporto, i consigli e le ore spese a parlare della mia creatura, ma soprattutto per il dolce e spensierato affetto.

Grazie a Cristina, per aver condiviso con me tutti questi quattro anni di fatiche, le delusioni, le gioie, le sconfitte, lo shopping... ma soprattutto questa grande vittoria che è il nostro traguardo. Grazie ad Elena, per la tua sincera e dolcissima presenza, e per avere accompagnato da vicino le tue Taps in questi ultimi otto anni.

Grazie ad Emanuela per avermi dato la mano e mostrato questa strada, che ora è davvero qualcosa di più di quanto potevamo immaginare, grazie per permettermi di scoprire ogni volta qualcosa di più.

Grazie a Sandro, alias Dr. Alessandro Zucchelli, per la tua partecipazione, per la tua infinita fiducia e stima, per essere sempre il mio faro nella notte.

Grazie ad Angela per la tua incomparabile professionalità, per il tuo carisma e la tua infinita volontà.

Grazie al Prof. Stefano Tomelleri, per i suoi consigli, la sua acuta visione d'insieme ed il tempo speso, pazientemente a leggere, rileggere e correggere.

Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicino, grazie per tutto quello che mi hanno dato e lasciato, che è e rimarrà molto prezioso.

## BIBLIOGRAFIA

- Campelli, Faccioli, Giordano, Pitch “*Donne in carcere – ricerca sulla detenzione femminile in Italia*”, Saggi Feltrinelli, Ottobre 1992
- E.Goffman, “*Asylums - le istituzioni totali*”, Einaudi Editore, 1968
- M. Gozzini “*Carcere come carcere perché*”, Edizioni Cultura della pace, 1988
- Anna Scimìa , “*Il problema carcerario*”, Grafiche Core, 1987
- E.Gallo, V. Ruggiero, “*Il carcere immateriale*”, Edizioni Sonda, 1989
- L.Massari, A.Molteni, “*Alternative al cielo a scacchi*”, Franco Angeli, 2006
- C.Coppola, “*Volontariato e giustizia*”, Iger, 1996
- F.Dovigo , “*Osservazione e formazione*”, Franco Angeli, 2003
- F.Dovigo, “*Etnopedagogia – viaggiare nelle formazione*”, Franco Angeli, 2002
- I.Lizzola, V.Tarchini, “*Persone e legami nella vulnerabilità*”, Edizioni Unicopli, 2006
- E.Goffman, “*Stigma – l’identità negata*”, Ombre Corte, 2003
- G. Ferrario, F. Campostrini, C.Polli, “*Psicologia e carcere, Le misure alternative tra psicologia clinica e giuridica*”, Franco Angeli , 2005
- A.Bouregba, “*Figli di genitori detenuti – Prospettive europee di buone pratiche*”, Editore Bambinisenzasbarre, 2007
- Alain Bouregba, “*Legami familiari alla prova del carcere*“, Ed. Bambinisenzasbarre, 2007
- T.Bandini, U.Gatti, B.Gualco, D.Malfatti, M.Marugo, A.Verde “*Criminologia – il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*”, Giuffrè Editore, 2003
- D.M.Morales, G.R.Morchòn, “*Introduzione alla Sociologia Giuridica*”, Città Aperta Edizioni, 2007
- G.Zappa, C.Masseti, “*Il codice penitenziario e della sorveglianza*”, Casa Editrice La Tribuna, 2007
- E. Fromm “*Amore e società*”, Arnoldo Mondadori Editore, 1992
- G. Turnaturi “*La sociologia delle emozioni*”, Anabasi , 1995
- D.Melossi “*Stato, controllo sociale, devianza*”, Bruno Mondadori, 2002
- S.Tomelleri “*La società del risentimento*” Meltemi Editore, 2004

## ALTRE FONTI

- [www.unbuondiritto.it](http://www.unbuondiritto.it) per la parte normativa
- [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) per la parte normativa
- [www.altrodiritto.it](http://www.altrodiritto.it) per la parte normativa
- [www.senzacensura.org](http://www.senzacensura.org) – U.Giannangeli. G. Pelazza “Dalla 354 del ’75 alla Gozzini: qualche osservazione a ruota libera sulla situazione carceraria”
- [www.act-bs.com](http://www.act-bs.com) –Associazione Carcere e Territorio di Brescia
- [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it) – Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale
- [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) – notiziario quotidiano dal e sul carcere
- [www.bambinisenzasbarre.org](http://www.bambinisenzasbarre.org) – Associazione “Bambini senza sbarre”